

DON NANDO DALL'EUCARESTIA ALLA CARITÀ



a cura di Francesco Baratta

internòs

DON NANDO NEGRI

DALL'EUCARESTIA ALLA CARITÀ

Per noi, i vecchi ragazzi di Rupinaro, don Nando con la sua bontà è rimasto il mitico amico d'infanzia, anche ora che ha, nei vasti campi del cielo, il suo nuovo lavoro.

1920

“Nando nacque il 9 marzo 1920 da Angelo e Giuseppina Testa, in una bella casa situata in corso Umberto, ora viale Millo. Alla sua crescita umana e religiosa contribuirono una buona famiglia, un antico quartiere della città, i buoni modelli incontrati; i compagni di gioco e di scuola e di catechismo e una città accogliente. Tutti questi ingredienti insieme hanno costruito una personalità forte. Il parroco, monsignore, don Marinetti era certamente un prete impegnativo perché sapeva coinvolgere le famiglie del quartiere che spesso dovevano sopperire alla povertà in cui si veniva a trovare, perché tutto il suo lo regalava ai poveri. Rupinaro, il vecchio quartiere, con la sapienza e i pregiudizi propri della sua vecchiaia, si offriva come grande spazio per il gioco dei ragazzi. I passatempi preferiti erano il calcio e la ruota che aveva per motore un bastone e che permetteva di correre per la via. Crescevano i cittadini, che non più compagni di gioco, di scuola e di catechismo diventavano amici e compagni di impresa. Nando non giocava a calcio e non si comprava il gelato, che Richin portava a 20 centesimi di lira; amava il mare e questo forse un po' lo distingueva dal gruppo. La famiglia Negri, proveniente dal Piemonte era ben ambientata; il padre, un commerciante di stoffe, ormai a riposo aveva assicurato una certa tranquillità economica alla famiglia e poteva dedicarsi ai ragazzi che crescevano. Ma le fortune provenienti dal lavoro si assottigliano poco alla volta e la mamma interveniva con sapienza domestica alle economie necessarie. E, anche Nando risparmiava quei pochi soldi che aveva a disposizione per conservarli in un salvadanaio che, a giugno, quando la mamma lo portava in gita a Sestri Levante, donava alla Madonnina del Grappa. A Sestri in quegli anni stava sorgendo il santuario dedicato appunto alla Madonnina del Grappa, costruito con le offerte dei fedeli.

I Negri abitavano sempre in corso Umberto. La mamma di Nando era la delegata donne di Azione Cattolica di Rupinaro e quindi anche la delegata fanciulli di Azione Cattolica. Ci insegnava la dottrina aiutata dalla signora Noce. La sorella di Nando, Olga, insegnava catechismo alle bambine. Erano gli anni che i ragazzi frequentavano la Casa dei Padri Oblati di Via Castagnola. Lì nel cortile giocavano a calcio e si cimentavano in recite. Il cortile serviva da campetto di calcio, la sala a piano terra era il teatrino. Di teatrini per far recitare i giovani ne esisteva, da tempo, un altro, il primo di tutti, situato nella cappella gentilizia di palazzo Marana. A questo proposito qui vediamo i tre fratelli accomunati in un lavoro comune: Il fratello di Nando, Gigetto, scriveva i testi, la sorella Olga si occupava della regia e, insieme, cercavano di far memorizzare le parole ai bimbeti e ci incoraggiavano a non esser del tutto rigidi sul piccolo palcoscenico. Una scena iniziava con la battuta: “Hai visto di quante luci brilla stasera il monte della Madonna delle Grazie?”. Il giovane protagonista, appena apertosi il sipario, (la platea di mamme e zie tutta tesa in ascolto), la recitò

fiero. Il compagno, che doveva rispondere, restava muto; Olga, dietro le quinte, provava a suggerire ed incoraggiare, Gigetto, che era il controllo luci, a governare il sipario e fremeva.

Il protagonista ripeté la battuta, la risposta anche questa volta non arrivò, allora si diede da solo la risposta continuando poi a recitare domande e risposte fino al termine. Trasformò il dialogo in un monologo. Pare, quella volta, non sia stato un successo. Ritroveremo più avanti, questo attore muto come un protagonista nella storia del Villaggio. Il parroco di Rupinaro, l'indimenticabile mons. Marinetti, poco prima che iniziasse l'ultima guerra, ottenne in dono che venisse costruita per le opere parrocchiali la casa Caritas con il campo di calcetto e il bel teatro. Il terzo della serie dei piccoli teatri parrocchiali ed è oggi l'unico rimasto in funzione.

Questa casa, nei suoi "fondi" ospita oggi gli "ommi del Ruinà", una specie di appendice di quella amicizia nata da bambini e da adolescenti, amicizia che si è prolungata nella storia. Proprio loro rallegrano la notte di capodanno offrendo la "zabaionata" a tutti, a beneficio del Villaggio del Ragazzo in ricordo del loro antico compagno d'infanzia.

Crescendo in età, Nando divenne chierichetto.

In tale veste continuò a partecipare alla vita della parrocchia per molti anni. Tutte le mattine serviva la Messa alle ore sette e, dopo, andava a scuola nel palazzo della Torre, sopra il caffè Defilla. Al primo piano Nando frequentò le cinque classi elementari, al terzo piano le prime quattro classi del ginnasio, al secondo piano, ove c'era il liceo Delpino, non arrivò mai. Il fatto successe a metà anno scolastico, quando era nella quarta classe del ginnasio, quando decise il suo ingresso in Seminario. In tutta la città c'era un fervore religioso, le chiese piene di fedeli, affollate le processioni. Erano anni in cui da Chiavari partivano per altre sedi molti sacerdoti divenuti poi vescovi: mons. Boccoleri, mons. Botto, mons. Cuneo, mons. Pardini, mons. Sanguineti, mons. Soracco. In quell'epoca ci fu anche grande attività edile. Vennero costruite le facciate marmoree della cattedrale, delle chiese di San Giovanni, di Rupinaro e le intere nuove chiese dei francescani e dei Cappuccini. In questo periodo di infanzia e adolescenza si condensano i tanti tratti che strutturano la personalità del nostro Ferdinando; la vivacità di un quartiere, la forza dell'amicizia, la fecondità del sacerdozio, ecc..

1945

«Alla sera penso al passato, mi vengono in mente i giorni difficili del dopoguerra, quell'indimenticabile discorso di Pio XII, nel 1945 una frase mi folgorò: "Salviamo i fanciulli". Da quel giorno la mia vita cambiò radicalmente e cominciai a dedicarmi ai ragazzi. Ricordo i copertoni di bicicletta cuciti con lo spago, le fatiche lungo la strada del Bocco, senza ghiaia, per andare a Bedonia con i giovani (i primi campi estivi). Le brandine, residuati militari, sistemate nell'asilo. Cose belle».

Il 22 aprile 1945 Ferdinando fu ordinato sacerdote. Divenne don Nando. Si mise a correre per le strade in bicicletta, con indosso la sua unica tonaca, per inseguire un grande sogno. Gli amici di Rupinaro gli restarono

fedeli. Tutti gli volevano bene per la sua bontà, lo stimavano perché pensava, si prodigava, viveva per gli altri. Venne ordinato sacerdote il 22 aprile 1945 in Nostra Signora dell'Orto, "gli americani erano già a Sestri Levante e bombardavano qui e le Grazie", tre giorni dopo finì la guerra. Fu ordinato nell'Italia soggetta ai Tedeschi; celebrò la prima Messa nell'Italia liberata nella chiesa di san Giacomo di Rupinaro, Poi la nomina quale curato a Castello, in provincia di Spezia. "Andava in bicicletta, passava da Castiglione, Mola e giù fino a Carro". Don Nando doveva costruire, una pulsione forte che gli faceva movimentare e ribaltare qualsiasi situazione in cui si trovasse. "Riunì subito un gruppo di giovani di Azione Cattolica. A Castello ha messo in moto tutto quello che ha potuto. Dopo un anno gli subentrò don Lelio Podestà e don Nando diventò curato a Lavagna. A fine luglio 1945 partecipò ad un convegno ad Assisi, dove era stato promosso un incontro per sacerdoti e laici dove si voleva mettere a punto la campagna dell'Azione Cattolica "Salviamo il fanciullo" voluta da Papa Pio XII. Qui sta il seme dell'Opera del Villaggio."

1946

Da Assisi a Villa Parma il passo è breve.

Coadiutore presso la Parrocchia di S. Stefano di Lavagna, poté vedere dal vivo la situazione di degrado della città: povertà, analfabetismo, famiglie distrutte. Le suore Gianelline per ringraziare il Cielo che la guerra le aveva risparmiate, offrirono i locali per i ragazzi di don Nando. Il cotonificio finanziò il doposcuola. In questo quadro don Nando intraprende la sua attività a sostegno dei ragazzi bisognosi realizzando a Lavagna, presso Villa Parma (10 ottobre 1946), un centro di aggregazione, ossia un luogo dove veniva offerta loro assistenza e ospitalità. Un'opera simile nasce poco dopo a Chiavari presso il Conservatorio delle Suore Gianelline: sono questi gli inizi dell' "Opera Diocesana Madonna dei Bambini Villaggio del Ragazzo".

Lo chiamarono a Chiavari con il ruolo di segretario della Pontificia Commissione Assistenza, e poi dell'Opera Diocesana Assistenza. Contemporaneamente, con quello stile che lo accompagnò sempre, passò alla ricerca degli strumenti che potessero aiutare la completa realizzazione del progetto e dargli stabilità. Prima tappa il I Ministero degli Interni, sezione aiuti post-bellici. E questo fu una costante: il lavoro di aiuto deve essere frutto della generosità di alcuni e della collaborazione degli Enti Pubblici. L'affronto dei problemi derivati dalla povertà, l'affronto del disagio, in qualsiasi forma si presenti, è responsabilità della Chiesa e della Società Civile. In questo senso don Nando si adoperava per fornire ai ragazzi che assisteva un'educazione scolastica. Obiettivo che raggiunge grazie ad una convenzione con il Provveditorato agli studi di Genova dando così vita alle prime scuole elementari e alle famose classi "sesta", "settima" e "ottava". Il problema dell'educazione viene presto affiancato da quello dell'occupazione dei ragazzi, unico vero antidoto all'emarginazione e alla delinquenza. Nasce così in don Nando l'idea di un Centro di Formazione Professionale: i primi laboratori (falegnameria per i

ragazzi e sartoria per le ragazze) sono realizzati ampliando la struttura di Villa Parma in Lavagna.

1947

Partono le prime colonie estive a Bedonia. Don Nando aveva fiducia illimitata in Pippo e tutto passava dalle sue mani. “Ho seguito io le contabilità finché ho potuto, ci andavo la sera dopo il lavoro”. Pippo era confidente e consigliere, seguiva i contatti del Don e le operazioni di finanziamento. E conosceva quella delicata tessitura politica che il prete del Villaggio ha sempre affrontato con semplicità e umiltà, con l'anima a nudo per i suoi ragazzi. “Non andava mai dai politici a dire mi servono soldi per fare miracoli, ma si presentava con una formula operativa. Prima di tutto comunque c'era il prete. E la Provvidenza ha governato secondo la sua logica”.

1951

L'opera diocesana Villaggio viene costituita nel 1951”, fu necessario dare una veste giuridica all'istituzione sorta qualche anno prima, don Nando pensò di legare quella giovane struttura al nome della Madonna, veramente madre per tanti ragazzi bisognosi, ed invocarne perennemente la protezione. Fu così che il Fondatore decise d'intitolarla, in sintonia con il proprio Vescovo mons Francesco Marchesani, “Opera Diocesana Madonna dei Bambini Villaggio del Ragazzo”.

Nella prima sede del Villaggio a Chiavari, nella casa delle Gianelline in riva al mare, chi entrava dalla porta di via Colombo, alzando lo sguardo scorgeva la statua della Vergine con le braccia aperte come ad accogliere. La statua fu poi portata in trionfo in tutte le colonie estive della diocesi, molto spesso accompagnata dallo stesso vescovo monsignor Marchesani.

Di quella statua, in semplice gesso colorato, attualmente collocata nella sala mensa di San Salvatore, una copia in marmo è stata poi posta nel cortile d'ingresso del Centro professionale, ove si trova ancora oggi in atteggiamento accogliente

1956

Grazie alla donazione del terreno nelle vicinanze del castello di San Pier di Canne, viene realizzato il Centro Agricolo di San Pier di Canne la cui finalità è quella di fornire ai giovani dell'entroterra valide nozioni di agricoltura (parte di questi locali nel 1984 saranno destinati ai portatori di handicap e poi ai tossicodipendenti).

1960

Nel frattempo stava nascendo l'era industriale e con essa la necessità di qualificare i ragazzi nei settori dell'industria e dell'artigianato: occorrevano però strutture più ampie. Uno degli attori dilettanti del più antico teatrino della parrocchia di Rupinaro, quello sito nella cappella gentilizia di palazzo Marana, l'attore muto, ora avvocato Erasmo Gagliardo, ottenne in dono per don Nando l'aeroporto per dirigibili di San Salvatore. Su quel terreno

con progetto donato da un altro amico d'infanzia, l'architetto Franco del Monte, don Nando realizzò il nucleo centrale del suo antico sogno e fece sorgere l'imponente centro per i ragazzi.

Individuato il sito fu acquistato grazie all'intervento dell'allora Prefetto di Genova.

Nasce così nel 1960 un complesso di m² 27.900 articolato in un padiglione per l'istruzione professionale, ambienti per le scuole, palestra, campi sportivi, sale di ricreazione. Il Centro di Formazione comprende reparti di meccanica, falegnameria, elettronica, elettrotecnica ed informatica, dove tuttora si svolgono corsi di formazione in collaborazione con gli Enti Pubblici: obiettivo del Villaggio del Ragazzo è sempre stato quello di creare una formazione non fine a se stessa ma legata ai bisogni del territorio. È degli anni '60 l'istituzione di una delle prime Scuole Medie Statali a tempo pieno.

1978

Nel 1978 don Nando decide di allargare la sua attività anche al settore della tossicodipendenza e, con la collaborazione della Caritas Diocesana, avvia nel 1978 una Accoglienza nel Convento delle suore Clarisse: la struttura si trasferisce nel 1984 nella canonica di Santa Margherita di Fossa Lupara (Sestri Levante), nel 1985 a Villa Morasca di Costa Zenoglio (Castiglione Chiavarese) e nel 1999 a Chiavari, località San Pier di Canne, dove definitivamente si avvia l'esperienza della Comunità Terapeutica, la cui offerta educativa si compone di colloqui di sostegno e formazione professionale

1980

In questi anni '80 gli alunni che frequentavano le scuole dell'obbligo, nel Centro di San Salvatore, erano 500. In questo anno, conclusa l'esperienza della Comunità Terapeutica presso il Monastero delle Clarisse in Chiavari, si avvia la realizzazione di un centro diurno presso Villa Grimaldi in Lavagna. Questo progetto educativo assistenziale proviene dall'originalità del Don. Gli utenti sono tossicodipendenti e malati psichiatrici; provengono dal territorio.

1984

Il Centro Agricolo di Sampierdicanne viene utilizzato per l'intervento verso gli handicappati adulti e per la realizzazione di una Casa Famiglia per i tossicodipendenti).

Ancora un altro degli amici di ieri, Titti Costa Zenoglio, che nacque e visse nel rosso palazzo di famiglia che si affaccia su via Andrea Doria, lasciò in eredità a don Nando tutti i suoi innumerevoli immobili, tra cui Villa Morasca di Castiglione Chiavarese, collocazione stabile per la Comunità Terapeutica.

1990

Ancora un amico gli finanziò l'acquisto del “Benedetto Acquarone” e, negli anni '90, all'età di 70 anni, don Nando poté intraprendere una nuova

avventura: il Centro Sociale Polifunzionale in Chiavari, una struttura che si estende su 17.000 mq di superficie.

La struttura offre servizi per anziani (biblioteca, sale sociali), disabili (aule fisioterapiche, ambulatori) e minori in situazioni di disagio.

Tutta la popolazione può frequentare il complesso che dispone inoltre di una sala convegni, vari spazi attrezzati per lo sport e le attività ricreative, di un centro di aggregazione giovanile, una piscina terapeutica e altri servizi. Quindi don Nando ha voluto l'adorazione eucaristica tutte le notti: le "Lampade Aridenti" accompagnano con le preghiere l'opera di carità degli operatori.

Ultimo gioiello nato dalla fervida capacità creativa di don Nando è il "Piccolo Monastero" all'interno del Centro Benedetto Acquarone. È una casetta riservata a piccoli gruppi di suore di clausura che necessitano di cure fisiche e fisioterapiche.

2003

Nel 2003 è completata la ristrutturazione del Centro Costa Zenoglio (già destinato al recupero dei tossicodipendenti negli anni '80), che oggi accoglie soggetti affetti da disabilità e in disagio sociale.

2006

Don Nando muore il 6 luglio 2006; l'8 luglio il Vescovo diocesano mons. Alberto Tanasini, il Vescovo emerito mons. Daniele Ferrari, il presbiterio e tutta la famiglia diocesana di Chiavari celebrano il suo funerale, rendendo grazie a Dio per il dono alla chiesa di mons. Nando Negri che ora Egli ha chiamato a sé, al compimento d'una vita offerta ogni giorno nell'amore per Dio e per gli altri, in particolare i piccoli e i poveri.

Ricordando don Nando vorrei utilizzare fare un breve preambolo sulle motivazioni del lavoro richiesto dal vescovo Alberto alla commissione di "Periti Storia", così come definita nella introduzione della causa di canonizzazione di don Nando, e poi raccontare in tre brevi flash alcuni spunti di scritti di don Nando, da cui partiremo per svolgere il lavoro a cui il vescovo ci ha chiamati. Se resterà qualche momento, vorrei anche raccontare due o tre aneddoti, per lasciare a tutti voi stasera un ricordino del prete che molti di noi hanno incontrato nella propria vita, e di questo ringraziamo il Signore per avercelo fatto incontrare, abbracciare, scrutare nei suoi occhi azzurri, la gioia e la speranza. Questo sacerdote che in tutta la sua esistenza terrena, incessantemente, ma sommestamente, in punta di piedi, nella sacra libertà della persona incontrata, ha indicato con il suo esempio la strada della santità.

Sono onorato di far parte con padre Mauro Gioia e Pierluigi Pezzi della Commissione di Periti Storia costituita con decreto del vescovo Alberto in data 8 maggio scorso. La Commissione, insediata da mons. Gero Marino, vicario generale e postulatore della causa di canonizzazione del servo di Dio Ferdinando Negri, ha il compito di raccogliere – come aveva accennato prete Rinaldo – scritti e documenti che abbiano qualche rapporto con don Nando e con le opere da lui fondate. Al termine dell'indagine, che per essere esaustiva e osservante al decreto del vescovo – non sarà probabilmente brevissima come prete Rinaldo ci invita a fare – la commissione preparerà uno studio critico, sia degli scritti del servo di Dio che dei documenti e presenterà al vescovo una relazione completa del lavoro compiuto insieme ad un giudizio circa l'autenticità e del valore dei documenti e sulla figura del servo di Dio, così come emerge dai suoi scritti e dalla documentazione ad essa relativa. L'incarico così affidato dal vescovo è stato da noi colto, devo dire, con trepidazione e alto senso di responsabilità, consci del particolare compito a cui siamo stati chiamati. Padre Di Gioia, che presiede la commissione, ha pregato chi vi parla e Pierluigi Pezzi, pure presente, di salutare i partecipanti a questo incontro, che certamente hanno conosciuto – tutti, tutte queste persone, hanno conosciuto, incontrato e amato in vita don Nando, e assicurare loro ogni nostro possibile impegno per dare doverosa osservanza a quanto richiesto dal vescovo.

La ricerca degli scritti e dei documenti è dunque iniziata. Questo mio intervento oggi ha il solo scopo di cogliere e ricordare qualche momento di un lungo percorso sulla strada di santità di un prete speciale, molto speciale – chiedo scusa per questa ... - naturalmente – son tutti speciali i preti, ma con don Nando ho fatto un certo cammino di vita – naturalmente sono solo alcuni flash di una vita dedicata interamente a Dio, agli uomini e donne, specialmente ai giovani, una vita vicina e in aiuto ad ogni povertà, raccontata dal periodico "Il Villaggio" a partire dal 1988. Sino ad allora poco era stato scritto e raccontato, nonostante che l'opera avesse avuto inizio da almeno quarant'anni.

Il vescovo mons. Ferrari presentava il primo numero del giornale "Il Villaggio" con queste parole: "Dice la Scrittura che è buona cosa

tenere avvolti nella umiltà e nel silenzio i doni e le opere di Dio”. È ciò che ha fatto finora il Villaggio di San Salvatore, che si è beneficamente esteso nelle sue attività fino ad abbracciare recentemente l’avvio ad una decorosa professione degli ex-drogati e l’assistenza ai casi più difficili di handicappati, eravamo nel 1988. Continuava il vescovo Ferrari: “Il Villaggio finora ha fatto molto, anzi moltissimo” – erano già passati quarant’anni – “ed ha parlato poco, anzi, non ha parlato per nulla; ma ciò, anche se va a vanto di questa istituzione, ha comportato due notevoli danni, è mancata una voce di collegamento tra il Villaggio e gli ex-allievi” – che sono centinaia, direi oggi migliaia – “ed è mancata ancor più una puntuale ed accurata informazione presso le comunità cristiane e presso tutte le persone oneste, di ciò che compie e di ciò che necessita il Villaggio” – e continuava ... “È necessario infatti” - scriveva ancora il vescovo Daniele – “che un’opera così importante venga conosciuta, apprezzata e soprattutto aiutata, ma ciò non è possibile senza un apposito organo di informazione. Nel Vangelo, d’altronde, Gesù stesso incoraggia al linguaggio dell’opera buona, affinché venga glorificato, mediante questa, il Padre che è nei cieli. Auspico pertanto che il nuovo periodico” – diceva mons. Ferrari – “raggiunga il suo scopo, rivelando a credenti e non credenti cosa significhi, e a quali lidi approdi una fiamma di carità che si accende in seno alla chiesa di Chiavari” – e continuava ...”È così che don Nando, sempre ubbidiente al suo vescovo ha dato il via, e noi con lui, al giornale che tutt’oggi racconta la storia del Villaggio del ragazzo”. In questo momento, proprio grazie agli archivi del giornale, riusciamo meglio a raccontare don Nando. Il giornale, strada facendo, non solo ha raccontato la storia dell’opera e il pensiero di don Nando, ma è stato strumento d’approfondimento di molti temi dell’esistenza umana, sempre col rispetto dell’altrui pensiero, ma con la fermezza dei valori fondamentali proposti dal Vangelo.

Tre spunti, tre spunti su mille di don Nando, sfogliando “Il Villaggio”:

Anno I giugno 1988, scrive don Nando: “Lo so che nella società molti sono i segni di depravazione, grande è l’egoismo, ma il Villaggio non condivide, e non può condividere il senso di pessimismo indiscriminato che va diffondendosi e sembra non risparmiare taluni ambienti. Questa gioventù è insidiata certamente da tanti diffusori di corruzione e di malizia, ma non insensibile al messaggio del Vangelo, che presentato nella sua genuinità è affascinante anche per i giovani del nostro tempo, perché sempre si tratta del suo significato più alto, di una parola d’amore. Su questa linea il Villaggio” – diceva don Nando – “continua a camminare nella certezza che la carità vince l’odio e fa presa, risanando anche la piaga più profonda. È il messaggio, prima ancora la vocazione del Villaggio, questa, far penetrare l’amore, con l’iniziale maiuscola, nel tessuto spirituale dei suoi villaggini attraverso l’opera costante dei suoi istruttori, assistenti, operatori, animatori, che costituiscono come la nervatura di tutta l’opera. Non si riesce purtroppo ad arrivare a tutto, gli impegni sono numerosi” – diceva don Nando – “e gli oneri finanziari sempre più pesanti” – e continuava ... “è una cittadella dell’amore, tutti sono chiamati a collaborare alla sua edificazione e al suo funzionamento”.

Secondo spunto, novembre ’88, scrive don Nando: “Dico grazie di cuore a tutti i benefattori ed enti privati, che in varie forme danno ossigeno al Villaggio, per questa impresa che non è disperata, anche se spesso conosce ore di angoscia, sofferenze e contrasti, mai di delusioni, perché questo lavoro non è un mestiere, ma una missione. Cosa rispondere a coloro” – diceva don Nando – “che se pure in forma, in buona fede prendono le distanze con argomentazioni di questo tipo: aiutare gli orfani, gli handicappati, i vecchi, sta bene, ma per coloro che hanno scelto di farsi del male” – si riferiva alla droga, naturalmente – “con le loro mani, proprio non ci sentiamo di intervenire, tanto più che per loro non si può fare niente.” – così diceva qualcuno, in allora – “E se qualcuno ci domandasse” – chiedeva don Nando – “come avete avuto il coraggio di intraprendere questa strada, sbarrata dall’incomprensione di tanti e dalla ripulsa spesso ostinata degli stessi interessati? Nessuna risposta ci sembra più eloquente di quella di sant’Agostino” – diceva don Nando – “Così vuoi smarrirti? Così vuoi perderti? Ma io con tanta maggiore forza non voglio questo.

Terzo spunto, anno IX, ottobre ’96, scrive don Nando: “Solidarietà umana e carità cristiana. Sono cinquant’anni che il Villaggio” - in allora – “che il Villaggio stende la mano per venire incontro alle situazioni più bisognose, di aiuto e di luce, nella nostra gente. Fin dal partire, nel lontano 1946, quando le necessità erano le più elementari, per vivere l’istituzione è stata impegnata per l’alimentazione dei bimbi, per i soccorsi sanitari essenziali. Così sostenuti e confortati i giovani corpi di quei fanciulli, il programma si rivolse subito all’istruzione.” – ecco, questo è il tema che ha trattato in modo meraviglioso mons. Rollando – “Contemporaneamente i fanciulli, i residenti nelle svariate parrocchie della diocesi, frequentavano i campi estivi, le colonie invernali, e c’è chi ancor oggi ricorda la rudimentale piscina ricavata in un angolo nel cortile delle Suore Gianelline, sede del Villaggio di Chiavari. Oggi come allora, e come sempre, non è mancato l’aiuto” – diceva don Nando – “seppur in diverse forme e diversi mezzi. Sarebbe lungo e quasi impossibile ricordare tutti i benefattori, che dal cielo godranno adesso della ricompensa della loro carità. Questo dono da persone sconosciute porta davvero le sembianze della provvidenza, il Villaggio la ringrazia e guarda in cielo per incontrarla”. Ecco, la provvidenza, quante cose mi ha insegnato, quante cose ci ha insegnato don Nando. Facevamo i consigli di amministrazione e la parte finanziaria, beh, era trattata in mezz’oretta, e poi diceva: “Andiamo a continuare il consiglio in cappella, e invocare la provvidenza. Perché c’erano i problemi, e la provvidenza poi arrivava, puntualmente arrivava.

Questi quindi sono tre dei numerosi pensieri e scritti di don Nando, che stasera sono ricordati nel nostro incontro. La commissione avrà il suo bel daffare, e quindi non riuscirà a fare prestissimo, prete Rinaldo, a raccogliere tutti, così come è citato dal decreto del vescovo, ma lo farà con spirito gaudioso, perché ripercorrendo i pensieri percorsi da don Nando, nella fiduciosa attesa, imitando per quanto possibile la sua perseveranza, e la sua gioia nel Signore.

Ora vorrei concludere con un paio di aneddoti, descritti nel libro che ho

curato, nel terzo libro che ho curato, perché altri due ne avevo fatto prima. “don Nando dall'Eucaristia alla carità”, subito dopo la sua morte, edito nel 2008 da Internos Editore. Aneddoti tutti belli, alcuni curiosi e animati da uno spirito superiore.

Ecco, questo ... È domenica pomeriggio, ricevo una telefonata da don Nando, mi dice “sono invitato questa sera ad una serata del Leo Club alla Piscina dei Castelli, ti passo a prendere alle nove per andare insieme. Qualche minuto all’ora stabilita ... il don ... breve conversazione con Rosetta, saliamo in macchina e via per essere puntuali all’incontro in discoteca, dove i giovani Leo hanno preannunciato un incontro con don Nando e poi una raccolta di soldi per le opere del Villaggio. Don Nando accoglieva sempre l’invito, specialmente quando veniva fatto dai giovani, a partecipare a eventi, a manifestazioni, e poi con il preciso fine anche di raccogliere fondi per la sua opera sempre in divenire; – così è stato per sessant’anni – alle nove e un quarto della sera s’arriva alla discoteca, ma la porta è chiusa. Don Nando resta sorpreso, ma come? Colgo il suo senso di sorpresa e gli chiedo per quale ora era l’invito – ma dopo cena, dice il don. Beh, rimaniamo seduti in auto e cominciamo a pregare; dopo qualche decina del rosario il don si informa delle abitudini dei giovani e si incuriosisce quando gli dico che i giovani ai nostri giorni usano andare in discoteca dopo le ventitré, o giù di lì, e rincasano nelle prime ore del mattino. Don Nando ascolta, e poi continua “continuiamo a pregare”, un po’ a pregare, un po’ a sonnecchiare. Ogni tanto facciamo qualche considerazione sugli usi e costumi dei giovani, sempre tanto amati, e per i quali don Nando ha speso per tutta la sua vita ogni energia. Dopo un paio d’ore, ecco arrivano i primi giovani Leo, questi sono i figli e gli amici dei figli, e degli amici dei Lions ... spiego loro la nostra lunga attesa, dovuta ad una nostra scarsa conoscenza e frequentazione di discoteca. I ragazzi comprendono – una chiacchierata con il don – si organizzano e velocemente fanno anche una raccolta. Don Nando riceve il gruzzolo, ringrazia i giovani e ci si congeda entro la mezzanotte, ora tarda per noi, ma non per i giovani in un qualsiasi sabato sera. Nel viaggio di ritorno alla sua abitazione facciamo ancora qualche considerazione sui tempi e sulle abitudine dei giovani ai nostri giorni. All’indomani – erano tempi della catena della solidarietà, la raccolta dei soldi era destinata al centro Benedetto Acquarone, e un comitato ha lavorato per molti anni – don Nando annuncia al comitato, riunito per tale scopo, che al centro sorgerà, oltre quanto già progettato, una pizzeria con discoteca, dove i giovani, in un ambiente protetto, avrebbero potuto incontrarsi e frequentarsi, così come fanno tutti i fine settimana. Cos’ dispose, e fece progettare dai tecnici incaricati e dal fedele Dighero, che è qua presente; così è stata realizzata anche la discoteca.

Un altro aneddoto, la lambretta – da molti conosciuto, penso, questo aneddoto. In una gelida sera d’inverno, al termine di una riunione del consigli d’amministrazione dell’opera diocesana, il don si accinge a far ritorno a casa – abitava a Chiavari, col fratello Gigetto, un appartamento in corso Genova – indossa un cappotto, avendo cura di ripararsi sotto

con alcuni fogli di giornale, e poi ancora con un altro cappotto sdrucito, avendo cura stavolta di indossarlo con l’abbottonatura dietro per riparare meglio il corpo. In una sera d’inverno, è già calata la luce del giorno, deve percorrere alcuni chilometri della provinciale di San Salvatore, a Chiavari, sempre molto trafficata a quell’ora e poi attraversare il centro di Chiavari per raggiungere la sua abitazione dall’altra parte della città. Mi dicono al Villaggio che ciò si ripete da tempo, e che in questi ultimi anni è incorso in un paio di incidenti, senza danni, né alla vecchia lambretta degli anni ’50, né fortunatamente alla persona, ma che nonostante le raccomandazione dei suoi più vicini collaboratori, e perfino del vescovo, il don ha sempre reagito con l’ostinazione tipica dei santi, e non ha mai risposto al suggerimento di mollare il mezzo, che lo rendeva libero e indipendente, gli permetteva di scorrazzare in ogni momento del giorno e della notte con la sua vecchia lambretta. Vi era sempre motivo di spostamento, visitare un ammalato in ospedale, andare a confortare e sostenere una persona anziana, incontrare una persona diversamente abile, incontrare un giovane con problemi di droga, o schiava della prostituzione, o solo andare in cattedrale per una concelebrazione o a far visita al vescovo diocesano – è nota la sua costante presenza alla vita diocesana e la frequente consultazione del suo vescovo. Dopo qualche giorno l’incontro, anzi l’incontro di proposito. Gli rivolgo sommessamente la preghiera, che altri da tempo gli facevano, di abbandonare la sua vecchia lambretta; il Villaggio avrebbe certamente provveduto al servizio con un autista, di un giovane volontario, o di un collaboratore, per tutti i necessari trasferimenti ed esigenze di spostamenti. Don Nando mi guarda con mezzo sorriso, ma ben convinto di voler continuare con la sua lambretta ... “Ti te ghe metti anche tì?” è stata la sua risposta. Ho capito subito che la mia preghiera e invocazione non avrebbe sortito effetto alcuno. Ne parlo con il vescovo mons. Ferrari, che mi autorizza a fare la voce grossa. Dico a don Nando “È un ordine del vescovo, e se continui ad essere disobbediente all’invocazione del tuo vescovo, alcuni di noi, me compreso, sospenderanno ogni collaborazione al Villaggio”. Per due settimane mi tolse quasi il saluto. Incrociandomi mi guardava con lo sguardo rabbuiato – anche i santi si arrabbiano – un giorno finalmente mi telefona “E va ben, lascio a lambretta, ho za infurmou u vescovo”. Sono corso al Villaggio, mi ha abbracciato calorosamente, e subito ha ripreso il discorso sui problemi e sui progetti del Villaggio, da dove con me li aveva lasciati qualche giorno prima.

Ancora, ce ne sono moltissimi, ancora uno, così facciamo tre e tre, e ho concluso. Un incontro con don Nando a Roma. Sapendo son Nando dei miei impegni in quel di Roma, un giorno mi telefona informandomi di essere nella capitale per quel tal giorno, chiedendomi di accompagnarlo in visita al Ministero degli Interni. Aveva – come diceva mons. Rollando – una continua frequentazione degli ambienti romani perché l’opera, occupandosi di formazione professionale dei giovani, di assistenza ai diversamente abili, di ricupero dei giovani con problemi di droga, ha sempre collaborato con le istituzioni, stato, regioni, provincia, comuni. I viaggi di don Nando a Roma erano quindi frequenti, così come erano frequenti gli incontri con

ministri, sottosegretari, direttori generali, funzionari di ogni ordine e grado. Il don era conosciuto da tutti, politici d'ogni tendenza politica, e dagli addetti alla burocrazia, tutti gli uomini politici di destra, centro sinistra, hanno sempre avuto di don Nando prete, responsabile dell'opera diocesana, una grande considerazione e stima ... tutti, nessuno escluso, questo lo posso testimoniare. Con il suo fare modesto e apparentemente sottomesso, e con la sua veste, magari sdrucita, sempre con la sottana alla don Bosco, era ricevuto e riceveva frequentemente i grandi della politica – ricordo alcuni, Fanfani, Andreotti, Taviani, Scalfaro e molti altri. Ci si incontra a Roma al Ministero degli Interni, annunciati dal commesso di turno – si chiamano così gli uscieri ministeriali, in alta uniforme – ci introducono nell'anticamera del segretario particolare, dopo uno o due minuti appare il ministro in persona, che sorridente abbraccia don Nando con l'affetto di un vecchio amico. Gli addetti alla segreteria sono visibilmente stupiti dal passaggio del ministro sottobraccio all'umile prete, con l'abito un po' abbondante – sicuramente non era fatto su sua misura – sicuramente donato da un confratello di più robusta corporatura. Il don chiede sempre con umiltà e quasi sottovoce chiede la provvidenza del ministro, che gli è concessa, come di consueto, perché sapeva chiedere, sempre e soltanto per l'opera ciò che era possibile. Conosceva bene i difficili passaggi – erano anche altri momenti, per la verità – conosceva bene i difficili passaggi della complicata burocrazia ministeriale, e poi più recentemente di quella regionale. Ebbene, dopo i convenevoli di rito, ancora accompagnati dal ministro sino all'ascensore, facendo a ritroso il passaggio attraverso le tre stanze della segreteria, ripetutamente sorpresa per la particolare accoglienza all'umile prete ... i segretari ... si lascia il Ministero risalendo sull'auto che di primo mattino aveva condotto al Ministero. Era partito di mattino presto per arrivare, così faceva, e ritornava poi nella stessa giornata. Sono ormai le due del pomeriggio, l'ora di pranzo per Roma, propongo a don Nando una trattoria che ben conosco, in Trastevere, intendendo offrire al don e al giovane autista, che sorride compiaciuto, un pranzetto alla romana. Don Nando, seduto come sempre dietro, mi ferma nel mio dire, stavo proponendo un piatto succulento della cucina romana “Nu, nu Francescu, ho purtou tutto mi”. Ci fermiamo al prossimo spiazzo di sosta, e tira fuori un sacchetto di plastica; avvolti in carta stagnola due panini per me, due per il giovane autista, e due per lui – anche i succhi di frutta c'erano. Accolgo senza ribattere la proposta del don, nel sacchetto di plastica aveva pure il succo di frutta per l'autista e per me, e dopo la consueta preghiera ci siamo salutati felici, loro, don Nando e l'autista sulla strada di ritorno al Villaggio ed io restando a Roma, rimanendo ... rimandando il mio pranzetto a Trastevere per il giorno dopo.

Sono trascorsi quasi due anni dal ritorno alla Casa del Padre del carissimo don Nando ed il suo ricordo rimane vivo non solo tra quanti hanno più direttamente collaborato con lui o tra gli ex allievi del Villaggio del Ragazzo, ma nel cuore di tutta la gente che lo ha conosciuto ed amato.

Anzi, più passa il tempo e più i contorni della sua figura si fanno nitidi e chiari ed emerge tutta la straordinaria bellezza del suo personale cammino di fede e la chiarezza delle sue intuizioni.

Questo libro che, con grande affetto, Francesco Baratta gli ha voluto dedicare ripercorre attraverso la sua biografia, i suoi

pensieri, gli scritti conosciuti e soprattutto quelli inediti, le testimonianze di affetto di quanti hanno vissuto con lui, quel luminoso cammino che ha portato don Nando alla piena coscienza che l'Eucarestia, memoriale vivo della passione del Signore Gesù, deve trovare il suo compimento terreno nella carità verso i fratelli.

Troppo spesso, purtroppo, si rischia di dimenticare che l'Eucarestia che condividiamo nelle nostre chiese deve prolungarsi nella vita: la missione che ci viene affidata al termine di ogni celebrazione è un invito affinché diventiamo sempre più uomini e donne eucaristici, la cui vita diventa, come lo è stata quella di Gesù e, alla sua sequela, quella di don Nando, un pane spezzato per la vita del mondo.

Mi congratulo con l'autore per il suo lavoro: lo ha voluto perché il ricordo di don Nando si trasformasse in una memoria viva e tutti fossimo stimolati a custodire e portare avanti quel progetto di bene che il cuore grande di don Nando ha saputo tradurre in realtà.

Ringrazio quanti hanno collaborato con Francesco Baratta attraverso la loro testimonianza, condividendo il ricordo di tanti anni e di tante esperienze vissute al Villaggio e nelle sue “succursali”.

Auspico che questo libro sia un ulteriore modo per continuare ad esprimere l'immutato affetto che la Chiesa di Chiavari porta a don Nando e stimoli l'impegno di ciascuno a camminare sulle vie della santità.



✱ Alberto Tanasini

Come in un mosaico, tessera dopo tessera emerge il volto, la vita e le opere di don Nando. In questo racconto visivo ci siamo anche tutti noi: la nostra storia cambiata dall'incontro con lui, e la traccia del cammino in avanti segnata da suo passo svelto e deciso, illuminata dal suo sorriso.

Spesso i momenti più difficili di un territorio e di un popolo risvegliano le energie migliori e fanno suscitare occasioni impensate di riscatto e di futuro. Così è stato per il Tigullio dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Il Villaggio del Ragazzo, che sembrava una piccola e doverosa risposta ai disagiati del tempo, ha aperto una via nuova di attenzione e cura dei soggetti più deboli della società proseguendo l'impegno ben oltre le intenzioni iniziali.

Dio non abbandona i suoi figli e interviene per mezzo di qualcuno che si lascia penetrare dalla sua misericordia e compassione. Don Nando, giovane prete ricco di contemplazione e di capacità inesprese, è stato lo strumento che Dio ha guidato docilmente ad essere il suo sguardo che accoglie e la sua mano che guarisce. Che ne sapeva dei grandi bisogni del mondo, della profondità del dolore, dell'emarginazione che colpisce tante persone? Aveva una certezza: d'aver ricevuto la buona novella non per sé ma per ogni persona che avrebbe incontrato sulla sua strada. Sapeva che Dio fa grandi cose e di più grandi ancora ne sogna. Gesù Eucarestia gli scaldava il cuore e gli trasmetteva la sua fiducia nella creatura umana, gli ha insegnato a vedere con i suoi occhi, a penetrare fin dentro il cuore di ciascuno per scorgervi il bene che Dio vi ha posto.

Ha raccolto persone di buona volontà e disponibili all'avventura della carità; apparentemente si trattava di fare piccole cose: sfamare, vestire, spidocchiare, scolarizzare dei ragazzi poveri e un po' sbandati. In quei gesti di antica pietà e carità squisitamente cristiana, che la storia della Chiesa ripropone in tempi e luoghi diversi ma con una continuità appassionata, si rivelava la paternità di Dio e la sua Provvidenza.

Oggi riconosciamo con più facilità, guardando all'indietro, i passaggi di grazia che l'intuizione originaria ha reso possibili. Neanche un attimo di rassegnazione e tanta creatività per inventare percorsi di accoglienza e tentare risposte, all'inizio sempre azzardate. Imparare a vedere i poveri e le loro diverse povertà, sentirsi inadeguati, incapaci di risolvere problemi sempre più complessi. Eppure non mollare, contando su Dio cui tutto è possibile: suscitare collaborazione e gratuità, trovare le risorse per dare continuità alle imprese iniziate.

La presenza del Villaggio nella nostra terra è intrecciata alle sue vicende liete e tristi, alle sue speranze e alle sue miserie. È cresciuto il benessere economico, non altrettanto quello morale e sociale: ecco nuove povertà, emergenze ed emarginazioni.

"I poveri li avrete sempre con voi" aveva detto Gesù. "Proprio vero" dev'essersi detto don Nando rimboccandosi le maniche. E nascevano risposte per la formazione al lavoro, per il reinserimento sociale, per la riabilitazione dei tossicodipendenti, per i disabili, per gli anziani, ancora per i minori con modalità rinnovate... è arrivato fino a farsi carico delle difficoltà, a tutti sconosciute, delle suore di clausura!

Non è arrivato a tutto e a tutti, pur avendo fatto e osato tanto. Adesso tocca a noi. Non soltanto il Villaggio è depositario della sua eredità viva. Chiunque l'ha incontrato ha capito che la sua profezia ha aperto una strada bella e avvincente, ricca di frutti. Ognuno al suo posto di lavoro, ognuno nelle sue responsabilità sa che è possibile costruire passo dopo passo, mattone su mattone, o anche con piccole e sgembe pietruzze, un mondo rinnovato e migliore perché mette al centro l'attenzione e l'affetto concreto ai più deboli.

Don Nando, uomo d'azione, non ci ha lasciato teorizzazioni, proclami e regole. Ma il suo esempio di vita parla con voce immediata e invita a seguirlo. Adesso è tempo di una riflessione accurata per raccogliere le sue intuizioni e indicazioni facendone il nostro progetto e programma di vita. Il Villaggio continua l'impegno di costruire, seppure con poveri mezzi, una società nuova che considera prediletti gli ultimi, i più disagiati ed emarginati. È la stessa scommessa che ha preso il cuore di don Nando. Chi di noi, oggi, vuole continuare a mettere in gioco se stesso?

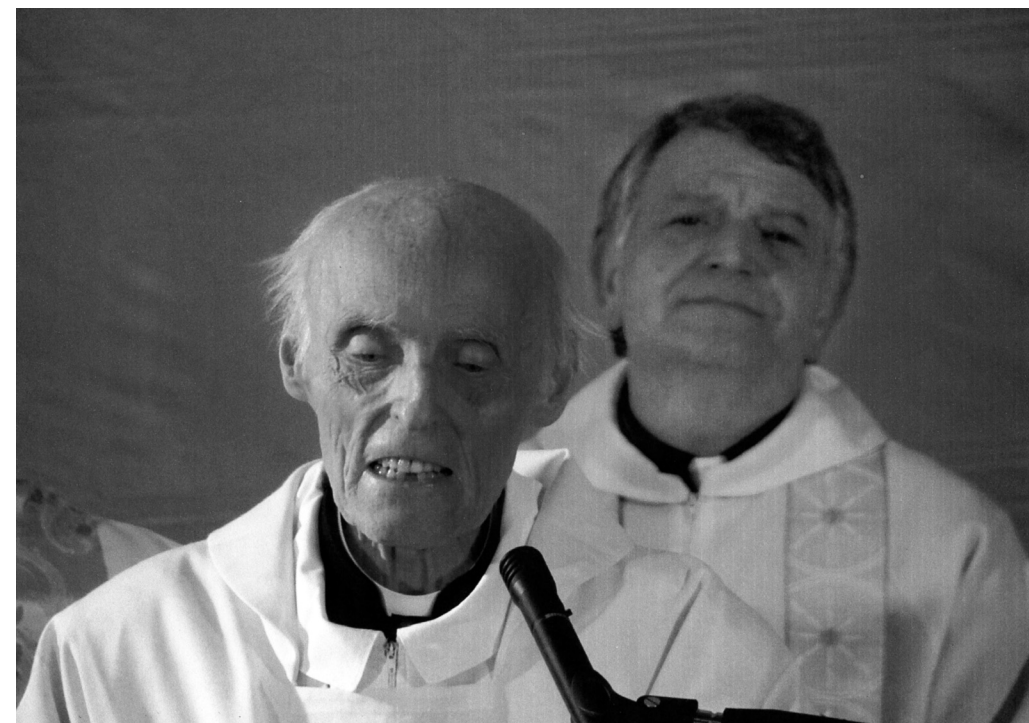
Abbiamo bisogno di gente che si lasci ancora

prendere dai sorprendenti sogni di Dio. Abbiamo bisogno di risorse di carità per dare gambe ai sogni e piantarli solidamente nella nostra terra. Siamo una mano tesa a ricevere per poter ridonare e distribuire. Nulla finora è andato sprecato. Da tante briciole raccolte faremo ancora pane per la fame di senso alla vita, per rispondere alle necessità di affetto, di accompagnamento e di cura.

Un sincero grazie a Francesco Baratta e a tutte le persone che hanno collaborato a questo prezioso volume.

Egli ha estratto gran parte dei contenuti del libro, riordinandoli, dal periodico mensile "Il Villaggio", prezioso strumento di comunicazione e di memoria dell'istituzione villaggina, che esce ormai ininterrottamente da oltre venti anni e che egli stesso ha fondato con don Nando e Pippo Sanguineti e di cui è stato direttore per i primi undici anni.

Mi piace concludere questa presentazione con le parole di don Nando scritte sull'ultimo "mensile" firmato da Baratta: "Caro Francesco, all'infuori di tutti i meriti che ti spettano, il mio ringraziamento per la tua stupenda collaborazione dice soltanto amicizia perenne. Fraternalmente".



È nell'intento di questo libro ripercorrere la vita di un prete che, in oltre sessant'anni di ministero sacerdotale, ha mirato sempre e incessantemente a due traguardi esclusivi e privilegiati: Eucarestia e Carità.

Il libro coglie le testimonianze di tanti che lo hanno conosciuto in vita e ne hanno ammirato la dedizione, al servizio dell'uomo nella prospettiva di Dio, con particolare attenzione ai giovani, realizzando per loro meravigliose opere: il Centro per la formazione professionale di San Salvatore di Cogorno, il Centro per il recupero dei giovani in stato di tossicodipendenza di Sanpierdicanne di Chiavari, il Centro polifunzionale Benedetto Acquarone di Chiavari, il Centro per le persone adulte in difficoltà di Castiglione Chiavarese e, in anni lontani, il Centro per le vacanze estive di Massa Marittima (ora dismesso).

In oltre sessant'anni migliaia e migliaia di adolescenti hanno fatto un percorso di vita in queste strutture e con molta riconoscenza ricordano l'Opera e il suo Fondatore, anche per aver radicato in loro la consapevolezza della propria dignità, maturando altresì una formazione professionale idonea alla realizzazione di un proprio personale progetto di vita.

"...Alla sera penso al passato, mi vengono in mente i giorni difficili del dopoguerra, quell'indimenticabile discorso di Pio XII, nel 1945 – anno della sua ordinazione sacerdotale, – una frase mi folgorò: 'Salviamo i fanciulli'. Da quel giorno la mia vita cambiò radicalmente e cominciai a dedicarmi ai ragazzi. Ricordo i copertoni di bicicletta cuciti con lo spago, le fatiche lungo la strada del Bocco, senza ghiaia, per andare a Bedonia con i giovani (i primi campi estivi). Le brandine, residuati militari, sistemate nell'asilo. Cose belle".

Don Nando iniziava così un suo raro racconto al cronista, per percorrere una lunga strada di oltre sessant'anni al servizio dei giovani, partendo proprio da quella citazione del discorso di Pio XII.

E di strada ne fece da quel giorno, fermandosi solo per una breve pausa alla conclusione di ogni tappa, dal Centro per la formazione professionale di San Salvatore al Centro polifunzionale Benedetto Acquarone di Chiavari.

Di Centro in Centro sempre con il canto suggestivo ...*O Madonna dei bambini, se potessimo volar...* composto da don Luigi Mazzino e musicato da monsignor G.B. Campodonico, negli anni degli inizi.

Anche alla morte di don Nando quella musica si è levata dal coro della moltitudine dei presenti ad evocare ricordi struggenti in chi non è più un ragazzo.

Non tutti sanno però come sia nata quest'invocazione *Madonna dei bambini*.

Quando nel 1951 fu necessario dare una veste giuridica all'istituzione sorta qualche anno prima, don Nando pensò di legare quella giovane struttura al nome della Madonna, veramente madre per tanti ragazzi bisognosi, ed invocarne perennemente la protezione. Fu così che il fondatore decise d'intitolarla, in sintonia con il proprio vescovo mons. Francesco Marchesani, "Opera Diocesana Madonna dei Bambini Villaggio del Ragazzo".

A Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Alfredo Ottaviani
ricordando le Sue graditissime visite alla Villeggiatura
del Seminario di Chiavari

(12)

O Madonna dei bambini

CORO UNISONO DI VOCI BIANCHE HER LA "PEREGRINATIO MARIAE,,

Parole di Don Luigi MAZZINO

Don G.B. CAMPODONICO
(OP. 210-A)

Devotamente cadenzato

O Ma-don-na dei bam-bi-ni se po-tes-si-mo vo-lar, Fino al ciel coi che-ru-



Tu, dal mar, per la collina
Fin sui monti vuoi salir!
Passi, o dolce Pellegrina,
Per amar e benedir.

O Mamma ... ecc.

Cel Tuo amor che tutto vede
Sempre aumenta la Sentià
Dei tuoi bimbi e a chi non crede
Dà la luce che non ha.

O Mamma ... ecc.

I tuoi Angeli, o Maria,
Sono mille e forse più,
Ma passando per la via
Guarda a quelli di quaggiù.

O Mamma ... ecc.

Tutt'oggi, dopo oltre sessant'anni è gelosamente custodita la fedeltà alle origini, non solo nel richiamo mariano ma anche nel ricordo a quella designazione "Madonna dei bambini" che vuole significare continuità sulla strada intrapresa.

Una fanciullezza offesa dai disastri della Seconda guerra mondiale, ferita nel corpo e nello spirito, non poteva trovare salvezza che all'ombra di Maria Immacolata.

Nella prima sede del Villaggio a Chiavari, nella casa delle Gianelline in riva al mare, chi entrava dalla porta di via Colombo, alzando lo sguardo

scorgeva la statua della Vergine con le braccia aperte come ad accogliere. La statua fu poi portata in trionfo in tutte le colonie estive della diocesi, molto spesso accompagnata dallo stesso vescovo monsignor Marchesani.

Di quella statua, in semplice gesso colorato, attualmente collocata nella sala mensa di San Salvatore, una copia in marmo è stata poi posta nel cortile d'ingresso del Centro professionale, ove si trova ancora oggi in atteggiamento accogliente.

La statua lignea di don Nando, opera d'arte di uno

scultore figlio dell'istituzione, mastro Garbarino, è stata ivi collocata in occasione del primo anniversario della morte del Fondatore.

Nella stesura di questo libro ci è capitato d'incontrare giovani e meno giovani, tutti orgogliosi nel dichiarare di essere stati allievi e/o operatori del Centro di formazione professionale. Sono state raccolte testimonianze che riportano note di vivacità, d'affetto, di simpatia.

Così come le testimonianze dei più anziani che sono stati al Villaggio nella sede di villa Parma, a Lavagna o nel conservatorio delle Gianelline a Chiavari.

Basta una piccola scintilla: un accenno a San Salvatore, al Villaggio, perché emerga questo "tesoro sommerso" che rivela come l'opera compiuta da don Nando nell'arco di oltre sessant'anni abbia lasciato un'impronta in loro.

Sono certamente svariate migliaia questi ex-allievi e quelli che sono stati in contatto con noi ne rappresentano una parte significativa.

La testimonianza dei "villaggini" intervistati in questo libro sarà, speriamo, una gioia per quanti, per ragioni di lavoro o di distanza, sono rimasti nell'anonimato per lunghi anni.

D'altra parte ci è stato possibile parlare di don Nando con un gruppo ridotto di "antichi" allievi ancora impegnati in varie mansioni delle strutture dell'Opera; ci sono, tra loro, e al di fuori, splendidi esempi di collaboratori volontari che sono stati vicini al fondatore e gli sono stati accanto in tanti anni della sua lunga, intensa e proficua attività.

A conclusione di questa presentazione, ci pare significativo cogliere nelle testimonianze raccolte un denominatore comune: lo spiccato valore acquisito negli anni di formazione "villaggina" del senso della libertà, inculcato giorno dopo giorno. Don Nando proponeva innanzi tutto la libertà; desiderava che i giovani comprendessero fin da ragazzi che la libertà è rispetto, impegno, amore. Che aprissero gli occhi davanti alla natura, prima rivelazione di Dio all'uomo. Che si ponessero di fronte alla realtà umana con mente pura: con ammirazione, non con cupidigia che avvilisce e dissacra.

Che guardassero al lavoro come ad uno strumento per realizzare le proprie potenzialità e per costruire il proprio futuro d'onestà e progresso.



Queste cose il Villaggio le ha sempre portate nell'anima e ha lasciato che emanassero spontaneamente: dall'esempio vissuto, più ancora che dalla parola proclamata.

Libertà come valore morale, come lotta contro il proprio egoismo, come capacità di comunicare con anima aperta.

Capacità d'accoglienza; capacità, anche, di dissentire, ma con lealtà e franchezza.

Il Villaggio oggi, dopo questo percorso voluto da don Nando, non è una serra di fiori rari da custodire e proteggere, è costituito da giovani di diversa origine, mentalità, tendenze ed esperienze.



Tutti debbono realizzarsi secondo una linea improntata a franchezza, a lenta ricostruzione dei valori da apprezzare poco alla volta, a rifondazione di sé, sempre attraverso un'adesione consapevole. Da una simile base di libertà interiore derivano le realizzazioni concrete per ciascuno: basta spesso la testimonianza vissuta. In altri casi si può instaurare un dialogo che possa far emergere valori obliati ma non spenti del tutto.

Non di rado la società oggi si trova davanti a soggetti che sembrano ribelli.

Perché? Forse non hanno conosciuto la dolcezza

del focolare: conoscano, intanto, la dolcezza del Villaggio, così come don Nando ha lavorato una vita per realizzarlo.

Il fondatore ha speso tutta la sua vita nell'intento di favorire e sviluppare il senso della libertà, insegnando a spogliarsi il più possibile dalle dipendenze, per favorire il senso critico della vita, tendendo sempre a promuovere la persona umana nel rispetto delle idee dei singoli individui.

Il senso religioso impresso dal fondatore al Villaggio è stato l'amore, e questo libro intende testimoniare.

IN DISCOTECA



È domenica pomeriggio, ricevo una telefonata di don Nando: "Sono invitato questa sera ad una serata del Leo Club, alla Piscina dei Castelli. Ti passo a prendere alle nove, per andare insieme". Qualche minuto dopo all'ora stabilita arriva a casa mia il Don; breve conversazione con Rosetta, saliamo in macchina e via per essere puntuali all'incontro in discoteca, dove i giovani Leo hanno preannunciato una raccolta di soldi, per le opere del Villaggio.

Don Nando accoglieva sempre l'invito a partecipare ad eventi e manifestazioni con il preciso fine di raccogliere fondi per la sua opera, sempre in divenire. Così è stato per sessant'anni.

Alle nove e un quarto della sera s'arriva alla discoteca, ma la porta è chiusa. Don Nando resta sorpreso... "Ma come?". Colgo il suo senso di sorpresa e gli chiedo per quale ora era l'invito. "Ma... dopo cena", dice il Don.

Beh, rimaniamo seduti in auto e cominciamo a pregare; dopo qualche decina del rosario il Don s'informa delle abitudini dei giovani e s'incuriosisce quando gli dico che i giovani ai nostri giorni usano andare in discoteca dopo le ventitré, o giù di lì, e rincasano nelle prime ore del mattino. Don Nando ascolta e poi continua... continuiamo a pregare; un po' a pregare e un po' a sonnecchiare.

Ogni tanto facciamo qualche considerazione sugli usi e costumi dei giovani, sempre tanto amati e per i quali ha speso, per tutta la sua vita, ogni energia.

Dopo un paio d'ore arrivano i primi giovani Leo: questi sono i figli e gli amici dei figli dei miei amici Lions; spiego loro la nostra lunga attesa dovuta ad una nostra scarsa conoscenza e frequentazione di discoteca. I ragazzi comprendono, si organizzano e velocemente fanno la loro raccolta di fondi. Don Nando riceve il gruzzolo, ringrazia con poche parole i giovani e ci si con-

geda entro la mezzanotte, ora tarda per noi, ma non per i giovani in un qualsiasi sabato sera.

Nel viaggio di ritorno alla sua abitazione facciamo ancora qualche considerazione sui tempi e sulle abitudini dei giovani ai nostri giorni. All'indomani, erano i tempi della "catena di solidarietà" per la raccolta dei fondi destinati alla realizzazione del Centro Benedetto Acquarone, don Nando annuncia al Comitato riunito per tale scopo, che nel Centro sorgerà, oltre a quanto già progettato, una pizzeria con discoteca, dove i giovani in un ambiente protetto avrebbero potuto incontrarsi e frequentarsi così come fanno tutti i fine settimana.

Così dispose e fece progettare dai tecnici incaricati e dal fedele Dighero. Ecco come è nata l'idea del Centro di aggregazione giovanile con a disposizione anche una tavernetta nel Centro Benedetto Acquarone. E a ballare oggi in tale centro ci sono gli anziani dell'ANTEA che fanno "liscio" e attività teatrale.



LA FINE DELLA LAMBRETТА

In una gelida sera d'inverno, al termine di una riunione del consiglio d'amministrazione dell'Opera Diocesana, il Don si accinge a far ritorno a casa, abitava a Chiavari, con il fratello Gigetto, in un appartamento di corso Genova; indossa un cappotto, avendo cura di ripararsi sotto con alcuni fogli di giornale, e poi ancora un altro cappotto sdrucito, premurandosi stavolta di indossarlo con l'abbottonatura dietro per riparare meglio il corpo.

In una sera d'inverno è già calata la luce del giorno; deve percorrere alcuni chilometri della provinciale da San Salvatore a Chiavari sempre molto trafficata a quella ora e poi attraversare il centro di Chiavari per raggiungere la sua abitazione dall'altra parte della città.

Mi dicono al Villaggio che ciò si ripete da tempo e che in questi ultimi anni è incorso in un paio di incidenti, senza danni, né alla vecchia lambretta degli anni '50, né fortunatamente alla persona, ma che, nonostante le raccomandazioni dei suoi più vicini collaboratori e, perfino del Vescovo, il Don ha sempre reagito con l'ostinazione tipica dei santi e non ha mai risposto al suggerimento di "mollare" il mezzo che lo rendeva libero e indipendente e gli permetteva di scorrazzare in ogni momento del giorno e... della notte.

Vi era sempre motivo di spostamento: visitare un ammalato in ospedale, andare a confortare e sostenere una persona anziana, incontrare una persona diversamente abile, incontrare giovani con problemi di droga o schiavi della prostituzione, o solo andare in Cattedrale per una concelebrazione o a far visita al Vescovo diocesano. È nota la sua continua presenza alla vita della Chiesa diocesana e la frequente consultazione del suo Vescovo.

Dopo qualche giorno l'incontro, anzi lo incontro di proposito, gli rivolgo sommessamente la preghiera che altri da tempo gli facevano, di abbandonare la sua vecchia lambretta. Il Villaggio avrebbe certamente provveduto al servizio, con autista volontario, o dipendente, per tutti i necessari trasferimenti ed esigenze di spostamenti.

Don Nando mi guarda con un mezzo sorriso, ma ben convinto di voler continuare con la sua lambretta: "*Ti te ghe metti anche ti...*" è stata la sua risposta.

Ho capito subito che la mia preghiera e invocazione non avrebbe sortito effetto alcuno.

Ne parlo con il vescovo mons. Ferrari che mi autorizza a fare la "voce grossa".

Dico a don Nando: "È un ordine del Vescovo e se continui ad essere disobbediente all'invocazione del tuo Vescovo, alcuni di noi, me compreso, sospenderanno ogni collaborazione al Villaggio.

Per due settimane mi tolse quasi il saluto, incrociandomi mi guardava con lo sguardo rabbuiato,

anche i santi si arrabbiano. Un giorno finalmente mi telefona: "E va ben... lascio la lambretta. Ho già informato il Vescovo".

Sono corso al Villaggio, mi ha abbracciato calorosamente e subito ha ripreso il discorso sui problemi e sui progetti del Villaggio... da dove, con me, li aveva lasciati qualche tempo prima.

UN INCONTRO CON DON NANDO... A ROMA



Sapendo don Nando dei miei impegni in quel di Roma, un giorno mi telefona informandomi di essere nella capitale per quel tal giorno, chiedendomi di accompagnarlo in visita al Ministero degli Interni. Aveva una continua frequentazione degli ambienti romani, perché l'Opera, occupandosi di formazione professionale dei giovani, di assistenza ai diversamente abili, di recupero dei giovani con problemi di droga, ha sempre collaborato con le istituzioni: Stato, Regione, Provincia, Comuni.

I viaggi di don Nando a Roma erano, quindi, frequenti, così com'erano frequenti gli incontri con ministri, sottosegretari, direttori generali e funzionari d'ogni ordine e grado.

Il Don era conosciuto da tutti: politici d'ogni tendenza politica e addetti alla burocrazia.

Tutti gli uomini politici di destra, centro o sinistra hanno sempre avuto di don Nando, prete, responsabile dell'Opera Diocesana una grande considerazione e stima. Con il suo fare modesto e apparentemente sottomesso, con la sua veste magari sdrucita – sempre con la sottana alla don Bosco – era ricevuto e riceveva frequentemente i “grandi” della politica; ne ricordo alcuni: Fanfani, Andreotti, Taviani, Scalfaro e molti altri.

Ci s'incontra quindi a Roma al Ministero degli Interni. Annunciati dal commesso di turno – si chiamano così gli uscieri ministeriali in alta uniforme – c'introducono nell'anticamera del segretario particolare; dopo uno o due minuti appare il ministro in persona che sorridente abbraccia don Nando con l'affetto di un vecchio amico.

Gli addetti di segreteria sono visibilmente stupiti dal passaggio del ministro sottobraccio all'umile prete con l'abito, un po' abbondante, sicuramente donato da un confratello di più robusta corporatura.

Il Don chiede sempre con umiltà e quasi sottovoce la Provvidenza del ministro, che gli è concessa, come di consueto, perché sapeva chiedere sempre e soltanto per l'Opera ciò che era possibi-

le per legge. Conosceva bene i difficili passaggi della complicata burocrazia ministeriale e poi, più recentemente, quella regionale.

Ebbene, dopo i convenevoli di rito, ancora accompagnati dal ministro sino all'ascensore, facendo a ritroso il passaggio attraverso le tre stanze della segreteria, ripetutamente sorpresi per la particolare accoglienza all'umile prete, lasciamo il Ministero, risalendo sull'auto che, di primo mattino, ci aveva condotto là.

Sono ormai le due pomeridiane, l'ora di pranzo per Roma, propongo a don Nando una trattoria che ben conosco in Trastevere, intendendo offrire al Don e al giovane autista, che sorride compiaciuto, un pranzetto alla romana.

Don Nando, seduto come sempre di dietro, io davanti con l'autista, mi ferma nel mio dire – stavo proponendo un piatto succulento della cucina romana: “No, no Francesco, ho portato tutto io”.

Ci fermiamo in uno spiazzo di sosta vicino e tira fuori un sacchetto di plastica, avvolti in carta stagnola, due panini per me, due per il giovane autista e due per lui.

Accolgo senza ribattere la proposta del Don, che nel sacchetto di plastica aveva pure il succo di frutta e due frutti per me, per l'autista e per sé, e dopo la consueta preghiera, ci salutiamo felici, loro sulla strada del ritorno al Villaggio e io, che resto a Roma, rimandando il mio pranzetto a Trastevere per il giorno dopo.



LA FATICOSA STRADA DELLE RISORSE ECONOMICHE



In sessant'anni di vita l'Opera del Villaggio ha sempre navigato a vista, tra mille difficoltà economiche. Il punto di forza è sempre stato il volontariato ispirato dal Fondatore e molto diffuso tra gli stessi dipendenti, ma soprattutto offerto da tanti simpatizzanti del Villaggio, sempre attratti dal prete dalla veste consunta e dalla carità specifica dell'Istituzione verso tutti, specialmente i più bisognosi secondo lo spirito evangelico: i fanciulli, i giovani, le persone diversamente abili, quelle in difficoltà per ogni tipo di povertà.

L'Opera nel tempo è cresciuta e si è sviluppata in funzione delle necessità percepite dall'umile prete, sempre attento al mutare dei tempi. Dall'utilizzo di Villa Parma a Lavagna e poi al Centro per la formazione professionale di San Salvatore di Cogorno (che ospita tutt'oggi centinaia di ragazzi frequentanti i corsi di formazione professionale) sono sempre stati dedicati spazi per le discipline sportive nelle strutture a loro dedicate, dando vita alle varie forme di aggregazione sociale.



Il centro di Sanpierdicanne, che oggi ospita la Cooperativa "Dina" tra "Villaggine", è un centro per il recupero dei dipendenti da sostanze stupefacenti; il centro di Massa Marittima, ora alienato, è stato per decenni il luogo estivo di svago e di riposo per centinaia di giovani.

Il centro di Castiglione Chiavarese, e infine, il grande Centro polifunzionale Benedetto Acquarone di Chiavari, con attrezzature sportive, piscina terapeutica e accoglienza di giovani e adulti diversamente abili, offre anche accoglienza diurna agli anziani.

In quasi tutte queste strutture è sempre stato dedicato uno spazio privilegiato per il Signore, la cappella con il Santissimo, dove tutti gli ospiti e i visitatori, volendo, possano avere un momento per la preghiera, la riflessione personale e comunitaria.

Proprio nell'ultimo giorno della sua vita terrena, prima di addormentarsi nel Signore, il Don esprimeva grande gioia alla notizia che, proprio in quelle ore, veniva ultimata la nuova e più accogliente cappelletta del centro di Castiglione Chiavarese.

Tutte queste opere (dicevo) hanno sempre richiesto energie e sostanze economiche consistenti, di difficile reperimento preventivo, sia per la realizzazione che per la gestione, anche per la continua fertile, scoppiettante e inesauribile progettazione e ideazione di don Nando.

Quando qualcuno osava obiettare il difficile reperimento dei fondi per la nuova iniziativa del prete, costruttore di muri e di cuori, questi rispondeva sereno: "Se l'opera è voluta dal Signore, ci penserà la Divina Provvidenza". Sì, ha sempre avuto fi-

ducia, una grande fiducia nella Divina Provvidenza. E la Divina Provvidenza ha fatto sempre la sua parte: non ha mai fatto mancare le necessità economiche per far fronte al pagamento dello stipendio ai duecento dipendenti dell'Opera, al previdente accantonamento "di fine rapporto" degli stessi e così via.

Alla vigilia di molte scadenze di fine mese, don Nando diceva: "Non c'è in cassa un becco di un quattrino, andiamo in cappella a pregare". Il Consiglio d'Amministrazione molte volte s'è fatto in cappella; all'ordine del giorno un solo punto: "pregare!". Lui stesso ha sempre pregato molto, di giorno e di notte.

Ebbene, nel momento giusto la Provvidenza arrivava puntuale: un lascito di una persona defunta, un contributo di una fondazione, di un'associazione o il pagamento, seppur in ritardo delle quote convenzionate con la pubblica istituzione. Tanto che gli stipendi ai duecento dipendenti, istruttori, impiegati, operai sono sempre stati corrisposti puntualmente, e questo, da sessant'anni.

Don Nando alla fine della sua vita terrena, non avendo alcun bene materiale, non ha dunque lasciato nulla, ma ho ragione di ritenere che, morendo, abbia fatto un patto con la Divina Provvidenza: "Continua a concedere al mio successore, prete Rinaldo, quello che abbondantemente hai concesso a me, per ripetere nella carità il servizio ai fanciulli, ai giovani, alle persone in difficoltà che ho tanto amato. Io da lassù continuerò a fare la mia parte". Coraggio prete Rinaldo!

DON NANDO, PRETE VOLANTE



Don Nando andava volentieri a Massa Marittima a far visita a quel centro che tanto amava e che aveva ideato, progettato e realizzato con tanto entusiasmo e profonda dedizione, quale colonia estiva per i villaggini, e anche casa per l'assistenza alle persone in difficoltà psichica o motoria.

Era un podere agricolo, in Maremma, tra Siena e Grosseto, donato dalla signora Devoto di Chiavari.

Con il gusto innato dell'architetto che sa progettare, il Don aveva veramente la sensibilità del bello; ogni nuova struttura doveva essere ben inserita nell'ambiente, bella, accogliente, oltre che razionale e funzionale. L'ex "podere agricolo" di Massa Marittima era divenuto un giardino, con tanti fiori, con tanto verde, dove come sempre, era incastonata la cappella ampia, luminosa, il luogo più bello, perché così doveva essere la casa del Signore.

Era una gioia per don Nando andare, anche solo per un giorno, magari per poche ore, tre per l'andata e tre per il ritorno a Massa che distava tanti chilometri da San Salvatore.

Un bel giorno si decide di andare insieme in quel di Toscana.

Non essendo disponibile il solito giovane autista, partiamo con la mia auto, e con me alla guida. Strada facendo, parliamo e preghiamo: il Don parlava sempre e volentieri dei problemi del Villaggio e delle varie realtà dell'Istituzione, dei suoi progetti con l'entusiasmo di un bambino. Interrompeva il discorso per pregare: il Rosario era il suo viatico. Ogni tanto si appisolava con la testa reclinata sul sedile, riprendendo poi il

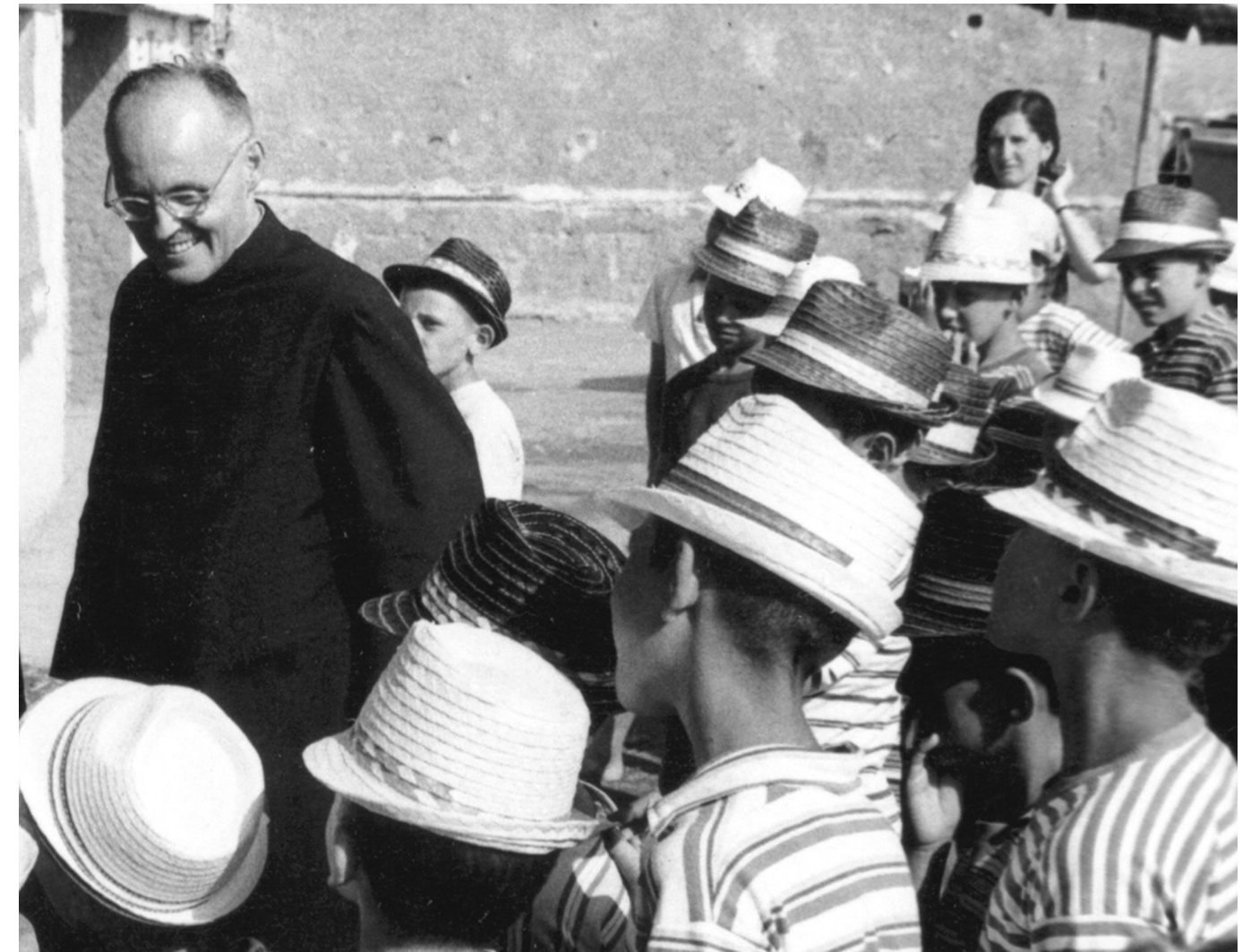
discorso sulla sua creatura da dove l'aveva lasciato.

Dopo due ore di viaggio eravamo a Cecina – centottanta chilometri percorsi, altri da percorrere – capivo che il Don era insofferente della mia guida non troppo spedita – novanta chilometri di media –. Dopo un po' sbotta: "Ma 'sta automobile a nu va in po' ciù forte?".

Aveva il gusto della velocità, era ansioso di arrivare, perché qualcuno sempre lo aspettava, qualcuno aveva un proprio problema da risolvere

ed era in attesa della sua parola di speranza. Solitamente con il suo giovane autista percorreva la tratta in un'ora e mezza o poco più.

Rientrati quella sera dal nostro viaggio mi disse: "A proxima vota gh'anemo con un'automobile ca caminne ciù forte". Come autista avevo dato poca soddisfazione al mio amico prete volante. Lo penso ora scorazzare per le vie del Cielo, per essere un po' qua e un po' là, nei vari centri del Villaggio del Ragazzo, condotto da un angelo... ma, il più veloce.



Ordinato sacerdote il 22 aprile 1945, inizia il suo apostolato nella parrocchia di Castello in provincia di La Spezia, allora in diocesi di Chiavari.

Nel 1946 è coadiutore presso la parrocchia di Santo Stefano di Lavagna. In quel periodo – al termine della Seconda guerra mondiale – la situazione sociale era caratterizzata da povertà, analfabetismo e famiglie distrutte.

In questo quadro don Nando intraprende la sua attività a sostegno dei ragazzi bisognosi realizzando a Lavagna, presso Villa Parma (10 ottobre 1946), un centro di aggregazione, ossia un luogo dove veniva offerta loro assistenza e ospitalità. Un'opera simile nasce poco dopo a Chiavari presso il Conservatorio delle suore Gianelline: sono questi gli inizi dell'Opera Diocesana Madonna dei Bambini Villaggio del Ragazzo.



Don Nando si adoperava inoltre per fornire ai ragazzi che assisteva un'educazione scolastica. Obiettivo che raggiunge grazie ad una convenzione con il Provveditorato agli studi di Genova, dando così vita alle prime scuole elementari e alle famose classi "sesta", "settima" e "ottava" fino ad arrivare, negli anni '60, all'istituzione di una delle prime Scuole medie statali a tempo pieno; negli anni '80 gli alunni che frequentavano le scuole dell'obbligo, nel Centro di San Salvatore, erano 500. Il problema dell'educazione viene presto affiancato da quello dell'occupazione dei ragazzi, unico vero antidoto all'emarginazione e alla delinquen-

za. Nasce così in don Nando l'idea di un Centro di formazione professionale: i primi laboratori (falegnameria per i ragazzi e sartoria per le ragazze) sono realizzati ampliando la struttura di Villa Parma a Lavagna.

Nel 1956 viene realizzato il Centro agricolo di Sanpierdicanne la cui finalità è quella di fornire ai giovani dell'entroterra valide nozioni di agricoltura (parte di questi locali nel 1984 saranno destinati ai portatori di handicap e poi ai tossicodipendenti). Nel frattempo stava nascendo l'era industriale e con essa la necessità di qualificare i ragazzi nei settori dell'industria e dell'artigianato: occorre-

però strutture più ampie. Viene individuato un sito edificabile in San Salvatore di Cogorno acquistato grazie all'intervento dell'allora prefetto di Genova. Nasce così nel 1960 un complesso di 27.900 mq articolato in un padiglione per l'istruzione professionale, ambienti per le scuole, palestra, campi sportivi, sale di ricreazione. Il Centro di formazione comprende reparti di meccanica, falegnameria, elettronica, elettrotecnica ed informatica, dove tuttora si svolgono corsi di formazione in collaborazione con gli enti pubblici: obiettivo del Villaggio del Ragazzo è sempre stato quello di dare una formazione non fine a se stessa ma legata ai bisogni del territorio.

Nel 1978 don Nando decide di allargare la sua attività anche al settore della tossicodipendenza e, con la collaborazione della Caritas Diocesana, avvia nel 1978 una Accoglienza nel convento delle suore Clarisse in Chiavari, al quale farà seguito, nel 1980, un centro diurno presso Villa Grimaldi in Lavagna, i cui utenti sono tossicodipendenti e malati psichici: la struttura si trasferisce nel 1984 nella canonica di Santa Margherita di Fossa Lupara (Sestri Levante), nel 1985 a Villa Morasca di Costa Zenoglio (Castiglione Chiavarese) e nel 1999 a Chiavari, località Sanpierdicanne, dove definitivamente si avvia l'esperienza della Comunità terapeutica, la cui offerta educativa si compone di colloqui di sostegno e formazione professionale.

Negli anni '90, all'età di 70 anni, don Nando intraprende una nuova avventura: il Centro sociale polifunzionale Benedetto Acquarone in Chiavari, una struttura che si estende su 17.000 mq di superficie.

La struttura offre servizi per anziani (biblioteca, sale sociali), disabili (aule fisioterapiche, ambulatori) e minori in situazioni di disagio.

Tutta la popolazione può frequentare il complesso che dispone inoltre di una sala convegni, vari spazi attrezzati per lo sport e le attività ricreative, un centro di aggregazione giovanile, una piscina terapeutica e altri servizi.

Quindi don Nando ha voluto l'adorazione eucaristica tutte le notti: le "Lampade Aridenti" accompagnano con le preghiere l'opera di carità degli operatori. Ultimo gioiello nato dalla fervida capacità creativa di don Nando è il "Piccolo Monastero" all'interno del Centro Benedetto Acquarone. È una casetta riservata a piccoli gruppi di suore di clausura che necessitano di cure fisiche e fisioterapiche.



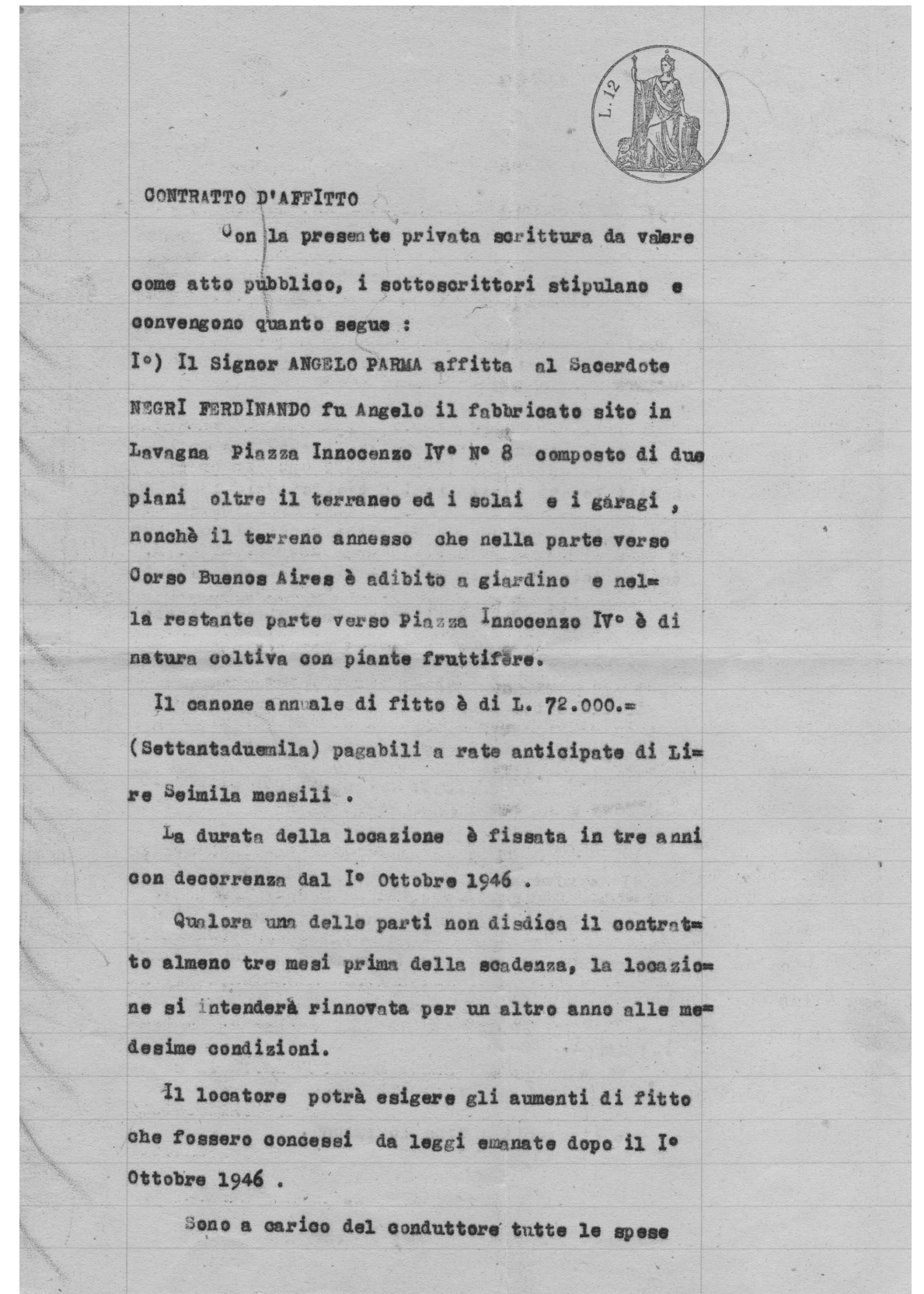


Nel 2003 è completata la ristrutturazione del Centro Costa Zenoglio (già destinato al recupero dei tossicodipendenti negli anni '80), che oggi accoglie soggetti affetti da disabilità e in disagio sociale.

Don Nando muore il 6 luglio 2006; l'8 luglio il vescovo diocesano mons. Alberto Tanasini, il vescovo emerito mons. Daniele Ferrari, il presbitero e tutta la famiglia diocesana di Chiavari celebrano il suo funerale, rendendo grazie a Dio per il dono alla Chiesa di mons. Nando Negri che ora Egli ha chiamato a sé, al compimento d'una vita offerta ogni giorno nell'amore per Dio e per gli altri, in particolare i piccoli e i poveri.



IL CONTRATTO D'AFFITTO PER VILLA PARMA CON RELATIVO ELENCO DEI BENI MOBILI...
...L'AVVENTURA INCOMINCIAVA!



per il gas, l'energia elettrica e l'acqua potabile;
egli non potrà rinunciare ad alcuna di tali utenze
né far rimuovere i relativi contatori senza pre-
ventivo consenso scritto del proprietario.

E' fatto divieto al locatario di subaffittare la
casa sia parzialmente che totalmente.

Resta vietato al conduttore di eseguire negli
stabili locati innovazioni o trasformazioni di
qualsiasi specie anche se utili senza il consenso
scritto del proprietario. Parimenti senza l'auto-
rizzazione di lui non si potranno tagliare piante
nel terreno annesso.

Il conduttore non potrà mai reclamare alcun
indennizzo per miglioramenti di alcun genere da lui
fatti all'immobile locato e neppure per piantagio-
ni di ogni genere fatte nel giardino.

Al termine della locazione egli non potrà aspor-
tare rimuovere o distruggere alcun che, salvo che
il locatore chieda che le cose si siano rimesse
in pristino. Per il resto le parti si richiamano
alle leggi.

Si allega l'elenco dei mobili che dovranno
essere ritornati a fine locazione.

*Il proprietario, l'accordo con il conduttore
tiene per suo uso una cartina.*

*Elenco dei mobili esistenti nella Villa Tarma (piazza Innocenzo
IV° N° 8 Lavagna) che il proprietario lascia in consegna al
locatario il quale ne dovrà far ritorno alla cessazione della
locazione:*

1) cassaforte -

2) Un divanetto in legno -

3) due sgabelli in legno

4) Un piano rettangolare d'ardesia

5) Un tavolo ardesia circolare in giardino

6) due telai in legno per dipinti finiti o vuoti

7) Vaso di legno -

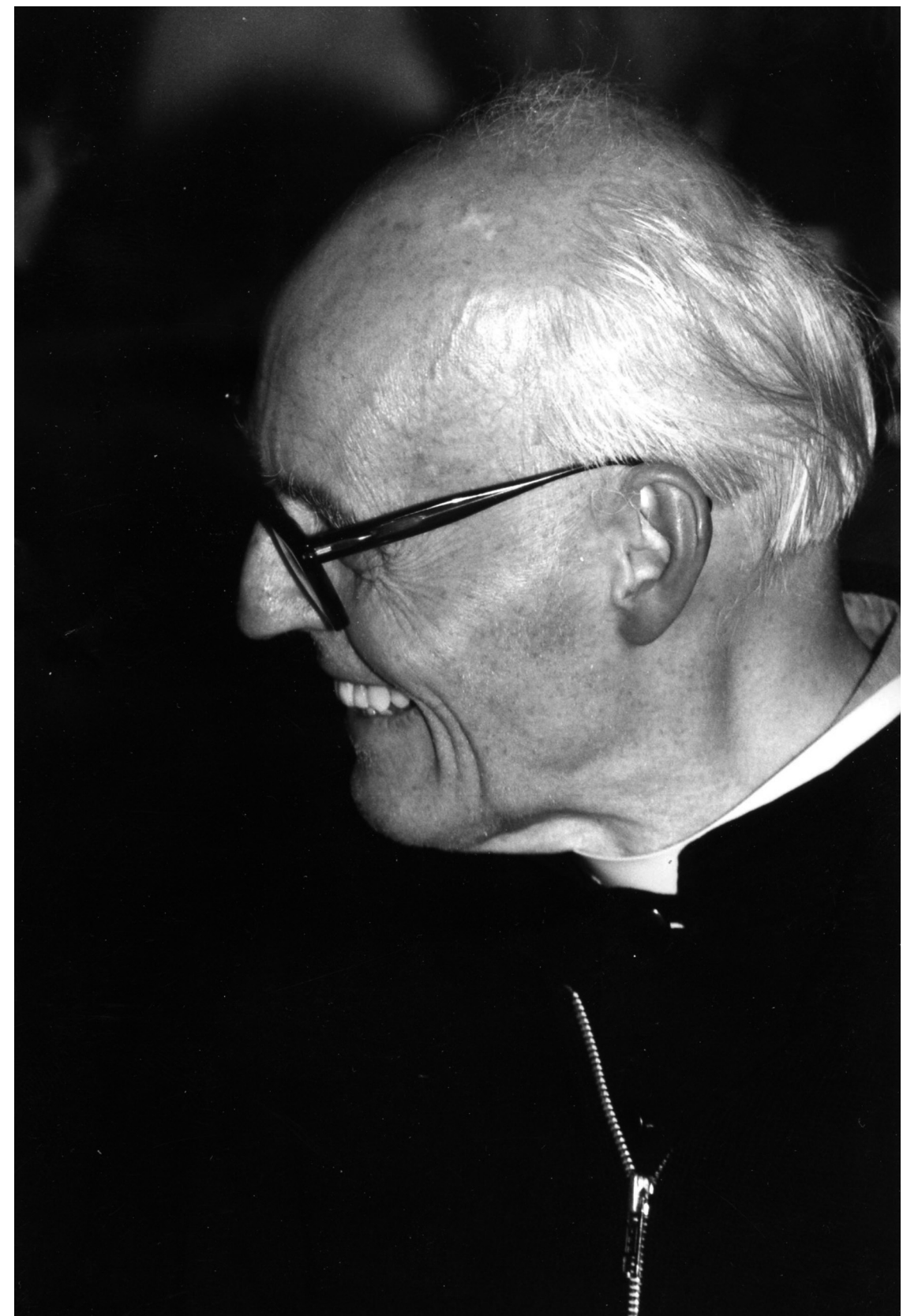
Lavagna 10 ottobre 1946

Sac. Neri Ferdinando

Elenco dei mobili esistenti nella Villa Parmes (piazza Innocenz. ¹⁸
n. 8 Lavença) che il proprietario lascia in consegna al locatario il
quale ne dovrà far ritorno alla cessazione della locazione:

- 1) Cassaforte -
- 2) Undici tavoli legno -
- 3) due sgabelli in legno -
- 4) Un piano rettangolare d'ardesia
- 5) Un tavolo ardesia circolare in giardino -
- 6) Due telai in legno per deposito frutta e verdure -
- 7) Varca da bagno -

Lavença 10 ottobre 1946
Angelo Parmes



Prima di tutto la gratitudine, la gratitudine di tutti, di tanti, di don Nando per primo; di tutti noi a Dio perché ce lo ha donato in questo modo singolare; a don Nando perché ci ha messo del suo, oltre quello che Dio gli ha donato. Alle tante persone che lo hanno accompagnato qui e gli hanno voluto bene: a tutto il Villaggio, agli amici e in particolare a quelli che lo hanno accompagnato nei giorni della vecchiaia, della malattia, con tanta discrezione e tanto affetto; e un grazie speciale alla gente della sua seconda casa, il reparto di pneumologia di Sestri Levante. Lui lo chiamava: la seconda casa.

L'altra parola è l'affetto che è venuto fuori come risposta della gente in questi giorni, nella partecipazione, nella commozione. Un affetto profondo che pure ha unito gli occhi bagnati di pianto ad una gioia incontenibile. Mi diceva qualcuno: "Non posso piangere, essere triste, pensando a don Nando che ci ha preceduti alla vita in cui lui credeva come se la vedesse ad occhi chiusi, come se vi fosse già immerso dentro".

È quindi gioia profonda vivere questo momento come Pasqua, che ha sì un attimo di distacco ma è proprio la forza, la speranza della resurrezione, il canto dell'alleluia.

La continuità. È una parola continuare don Nando. Era unico, irripetibile, in modo stretto inimitabile. Ma tutti noi siamo chiamati ad essere suoi continuatori.

Lui amava, lo avete sentito tante volte, presentarmi come il suo successore, pure lui in vita vivo e vegeto. Certo io farò la mia parte, se il Vescovo vorrà. Ma credo che il bene che don Nando ha seminato, che noi abbiamo raccolto, chieda davvero di essere continuato.

Dobbiamo raccogliere le meraviglie che Dio ha compiuto per mezzo di lui, tante, nascoste nel cuore della gente. Vanno fatte conoscere. Ma il bene non basta raccontarlo: il bene è contagioso, il bene bisogna viverlo, bisogna farlo; e siamo chiamati tutti a questa continuità.

E quello che lui ha posto dentro di noi vogliamo che continui, ognuno a nostro modo, con le nostre forze. E con un'attenzione particolare, come ha sempre avuto lui, e li ringrazio della loro presenza, per le autorità che sono qui presenti, dai sindaci a tutti gli amministratori regionali, provinciali, ai parlamentari, alle cariche istituzionali, prefetto, questore, ai militari... don Nando ha sempre lavorato fianco a fianco con loro. Cercava il loro cuore, non tanto dei favori o degli aiuti. Li ho visti commossi come amici accanto alla sua salma e credo che il messaggio di don Nando per loro sia la continuità del servizio, vero servizio al pubblico, alle persone che hanno bisogno. Non perché glielo chiedeva lui, e sapeva chiedere, farsi ascoltare: ma perché davvero la gente ha bisogno ed è l'immagine di Dio che tende la mano.

* Intervento di prete Rinaldo alle esequie di don Nando – 8 luglio 2006

Conversazione con Pippo Solari, amico d'infanzia di don Nando

Caro Francesco, mi chiedi di raccontarti la giovinezza di don Nando. Cerco di offrirti il mio piccolo apporto. Sono ricordi di tempi lontani che riguardano i ragazzi dell'antica parrocchia di Rupinaro.

Tra questi c'era anche Ferdinando, detto Nando, Negri.

Nando nacque il 9 marzo 1920 da Angelo e Giuseppina Testa, in una bella casa situata in corso Umberto, ora viale Millo. Assieme ai coetanei frequentò assiduamente la parrocchia. Parroco era mons. Luigi Marinetti che spiegava la religione cattolica con le parole e le opere, donando ai poveri tutto quello che possedeva. Le sue tasche restavano sovente vuote e così pure le pentole nella cucina della canonica.

Le vecchie famiglie di Rupinaro rimediavano. Noi ragazzini, sovente al pomeriggio, facevamo rotolare per le strade un grande cerchio di legno dandogli piccoli colpi con un bastoncino. L'intero corso Umberto, privo di automobili, era la pista preferita per gareggiare. Nando, assieme ai coetanei, frequentò assiduamente la chiesa parrocchiale e i giochi. Ma torniamo ai cerchi della prima fanciullezza. Si giocava, dicevo, con i cerchi, correndo per le strade si arrivava fino in piazza Regina Margherita, dove i grandi, si fa per dire, giocavano al pallone. Facevano, in terra, due mucchietti di giacche, per segnare i limiti della porta e subito iniziavano una partita di calcio.

A volte capitava Richin con il suo triciclo a pedali per vendere coni ricolmi di gelato: 20 centesimi di lira l'uno, cioè un decimillesimo di euro.

Ora piazza Regina Margherita si chiama piazza del Popolo, è piena d'auto che l'attraversano veloci e non vi giunge più il vecchio, grasso vigile urbano che interrompeva le partite.

Nando non giocava a calcio e non si comprava il gelato. I soldini li riponeva in un salvadanaio che, a giugno, quando la mamma lo portava in gita a Sestri Levante, donava alla Madonnina del Grappa. A Sestri in quegli anni stava sorgendo il santuario dedicato appunto alla Madonnina del Grappa, costruito con le offerte dei fedeli.

I Negri abitavano sempre in corso Umberto. La mamma di Nando era la delegata donne di Azione Cattolica di Rupinaro e quindi anche la delegata fanciulli di Azione Cattolica. Ci insegnava la dottrina aiutata dalla signora Noce. La sorella di Nando, Olga, insegnava catechismo alle bambine. Nando era studioso e gentile con tutti. Andavamo, per la dottrina e per giocare insieme, in via Castagnola nell'edificio dei Padri Oblati che attualmente ospita l'I.N.P.S.

Il cortile serviva da campetto di calcio, una sala a piano terra era il nostro teatrino. Di teatrini per far recitare i giovani ne esisteva, da tempo, un altro, il primo di tutti, situato nella cappella gentilizia di Palazzo Marana. Vi andavamo con le mamme per assistere alle recite dei "grandi". Nel nostro, in via Castagnola, eravamo noi a fare i primi assi da attori in erba. Il fratello di Nando, Gigetto, scriveva i testi, la sorella Olga si occupava della regia e, insieme, cercavano di far memorizzare le parole a noi bimbetti e ci incoraggiavano a non esser del tutto rigidi sul piccolo palcoscenico. Una scena iniziava con la battuta: "Hai visto di quante luci brilla stasera il monte della Madonna delle Grazie?". Il giovane protagonista, appena apertosi il sipario, (la platea di mamme e zie tutta tesa in ascolto), la recitò fiero. Il compa-

gno, che doveva rispondere, restava muto; Olga, dietro le quinte, provava a suggerire ed incoraggiare; Gigetto, che era al controllo luci e a governare il sipario, fremeva.

Il protagonista ripeté la battuta, la risposta anche questa volta non arrivò, allora si diede da solo la risposta continuando poi a recitare domande e risposte fino al termine. Trasformò il dialogo in un monologo. Pare, quella volta, non sia stato un successo.

Dicevamo, caro Francesco, che il parroco di Rupinaro era l'indimenticabile mons. Marinetti. Poco prima che iniziasse l'ultima guerra, ottenne in dono che venisse costruita per le opere parrocchia di Rupinaro la Casa Charitas con il campo di calcetto e il bel teatro. Il terzo della serie dei piccoli teatri parrocchiali ed è oggi l'unico rimasto in funzione. Venne inaugurato con recite e tante canzoni. Debuttò in tale occasione Piero Solari cantando e ballando. La canzone era intitolata "Bombolo" e Piero la interpretò con vivo successo. Successo che poi per tutta la vita sempre ottenne in tutto il Sud America. Suo figlio Giampiero è oggi tra i migliori registi italiani. La Casa Charitas, col suo bel teatro, oggi dotato di nuovo pavimento e nuove poltrone è tuttora in piena efficienza.

La casa, nei suoi "fondi" ospita gli "ommi del Ruinà" che nella notte di capodanno offrono la "zabaionata" a beneficio del Villaggio del Ragazzo, in ricordo del loro antico compagno d'infanzia.

Caro Francesco, va senza dirlo che, crescendo in età, Nando divenne chierichetto.

In tale veste continuò a partecipare alla vita della parrocchia per molti anni. Tutte le mattine serviva la messa alle sette e, dopo, andava a scuola nel Palazzo Della Torre, sopra il caffè Defilla. Al primo piano Nando frequentò le cinque classi elementari, al terzo piano le prime quattro classi del ginnasio, al secondo piano, ove c'era il Liceo Delpino, non arrivò mai. Il fatto successe a metà anno scolastico, quando era nella quarta classe del ginnasio. Il suo insegnante di greco fu il reverendo don Ghezzi, sacerdote esemplare, insegnante severo.

Caro Francesco qui ti racconto uno dei primi forti episodi dell'umiltà del ragazzo Nando che per mesi visse un periodo durissimo. Al mattino, alle sette, don Ghezzi celebrava la messa a Rupinaro e Nando era il suo chierichetto. Alle nove si ritrovavano a scuola nella stessa aula ed il professor Ghezzi interrogava lo studente Negri. Risultato: un quattro sul registro per la grammatica greca, un quattro per

la lingua greca, un quattro per gli autori greci. I quattro in greco divennero una lunga fila che Nando lasciò preferendo la lunga fila dei seminaristi tra i quali venne accolto, come dicevamo, a metà anno scolastico.

I seminaristi, a quei tempi, passeggiavano sovente nei viali di Chiavari. In estate andavano in villeggiatura nel seminario estivo a Montemoggio, costruito appena allora appositamente per loro. Nell'edificio di Chiavari, durante le vacanze estive, venivano ospitati un gran numero di seminaristi spagnoli che indossavano una fascia di tela rossa sulla tonaca nera. Allegri, festosi, ogni estate andavano in gita a Montallegro e, dopo, scendevano a piedi, ridendo, cantando, correndo, e transitando da Leivi ritornavano a Chiavari.

In tutta la città c'era fervore religioso, le chiese piene di fedeli, affollate le processioni. Erano anni in cui da Chiavari partivano per altre sedi molti sacerdoti divenuti poi vescovi: mons. Boccoleri, mons. Botto, mons. Cuneo, mons. Pardini, mons. Sanguineti, mons. Soracco.

In quell'epoca ci fu anche grande attività edile. Venero costruite le facciate marmoree della cattedrale, delle chiese di San Giovanni, di Rupinaro e le intere nuove chiese dei francescani e dei Cappuccini.

Hai mai osservato, caro Francesco, gli enormi monolitici stipiti marmorei della porta d'ingresso della cattedrale? Nella loro grandiosità sono testimoni di com'era quel piccolo nostro mondo chiavarese della prima metà del secolo scorso.

Nell'aprile del 1945 Nando fu ordinato sacerdote. Divenne don Nando. Si mise a correre per le strade in bicicletta, con addosso la sua unica tonaca, per inseguire un grande sogno. Gli amici di Rupinaro gli restarono fedeli. Tutti volevano bene a don Nando per la sua bontà, lo stimavano perché pensava, si prodigava, viveva per gli altri. Uno degli attori dilettanti del più antico teatrino della parrocchia di Rupinaro, quello sito nella cappella gentilizia di Palazzo Marana, il silenzioso ma operoso avvocato Erasmo Gagliardo, ottenne in dono per don Nando l'aeroporto per dirigibili di San Salvatore. Su quel terreno con progetto donato da un altro amico d'infanzia, l'architetto Franco del Monte, don Nando realizzò il nucleo centrale del suo antico sogno e fece sorgere l'imponente centro per i ragazzi.

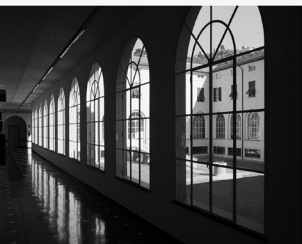
Un altro amico gli finanziò l'acquisto del Benedetto

Acquarone, altri gli donarono il terreno nelle vicinanze del castello di Sanpierdicanne. Un altro degli amici di ieri, Titti Costa Zenoglio, che nacque e visse nel rosso palazzo di famiglia che si affaccia su via Andrea Doria, lasciò in eredità a don Nando tutti i suoi innumerevoli immobili.

Come tu ben sai, caro Francesco, don Nando, con l'incessante attività di tutta la vita ha realizzato quella grande complessa istituzione che è Il Villaggio del Ragazzo.

L'antico sogno di don Nando è oggi la massima realtà tra quelle sorte nella riviera di levante del dopo guerra. (Esso è sviluppato su quattro gradi sedi: a San Salvatore, all'Acquarone, a Sanpierdicanne, a Castiglione Chiavarese).

Per noi, i vecchi ragazzi di Rupinaro, don Nando con la sua bontà è rimasto il mitico amico d'infanzia, anche ora che ha, nei vasti campi del cielo, il suo nuovo lavoro.



Conversazione con
Pippo Sanguineti



È l'amico di don Nando della prima ora. Giovani di Rupinaro, si conoscono da prima che prendesse i voti. Erano insieme nell'Azione Cattolica, "e don Nando era il capobanda di Rupinaro", un gruppo di amici veri. "Il giovane Nando seguiva il percorso di formazione relativamente all'Azione Cattolica nelle parrocchie. Ci riunivamo a Casa Caritas, nel soppalco o a casa sua in via Millo angolo via Doria. Forse Nando era il meno cattolico della sua famiglia. Andavamo da lui in 15-20 ragazzi e lui ci parlava di fede. Aveva il pallino dell'oratorio, credo fosse già lì il seme del Villaggio. Io obiettabo che non c'era spazio, ma lui rispondeva che tutto è possibile alla Provvidenza". I ricordi scavalcano gli anni e si materializzano: "Un giorno ci comunicò che sarebbe entrato in seminario. Studiava poco e le ore libere le dedicava alla parrocchia. Monsignor Botto una volta ci prese da parte e ci chiese di lasciarlo studiare". In seminario a trovarlo ci andavano, dalle 14 alle 16, la mamma e la sorella Olga, portavano dentro cibo in abbondanza. Venne ordinato sacerdote il 22 aprile 1945 in Nostra Signora dell'Orto, mentre "gli americani erano già a Sestri Levante e bombardavano qui e le Grazie", tre giorni dopo finì la guerra. La prima messa la celebrò a Rupinaro, poi la nomina quale curato a Castello. "Andava in bicicletta, passava da Castiglione, Mola e giù fino a Carro". Don Nando doveva costruire, una pulsione forte che gli faceva movimentare e ribaltare qualsiasi situazione in cui si trovasse. "Riunì subito un gruppo di giovani di Azione Cattolica. Io lo raggiunsi a Castello un paio di volte, con sosta a Castiglione dove il parroco ci rifocillava con quel vino fresco che scendeva propiziatorio. A Castello ha messo in moto tutto quello che ha potuto. Dopo un anno gli subentrò don Lelio Podestà e don Nando diventò curato a Lavagna".



Pippo lo ricorda inventarsi il Salone parrocchiale del cinema: "Lui stesso guardava i film prima di proiettarli e credo avesse ottenuto dal distributore il permesso di fare tagli". Vicino a lui a Lavagna un gruppo di giovani: Luigi Gabutti (poi medico analista),

Mario Berisso (deportato in Germania e poi sindaco a Lavagna), Enrico Maggiora, i fratelli Berisso e Mario Rollando, il futuro monsignor Rollando. Poi scoprì che Villa Parma era in affitto, ci si buttò e da qui costruì la grande avventura sull'uomo.



Un salto indietro. La foga di ricordare innesca quei procedimenti analogici che sballottano il pensiero e confondono il tempo. Un sottile laccio tiene il tutto e ricordando lo segui con la cronologia dell'anima.

"A fine luglio 1945 andammo in treno con don Nando e Giulio Gotelli ad Assisi, dove venne promossa una tre giorni per sacerdoti e laici per mettere a punto la campagna dell'Azione Cattolica "Salviamo il fanciullo" voluta da Papa Pio XII. Credo sia lì il seme dell'Opera del Villaggio: "Un viaggio avventuroso, ad Orte guadagnammo un



passaggio dalla futura moglie del generale Alexander". Pippo ricorda ad Assisi don Silvio Riva, con cui ha mantenuto rapporti per anni quale presidente diocesano di A.C.

Poi quell'approccio costante da *work in progress* con don Nando: "Parlavamo sempre di progetti. Al Ministero degli Interni c'era la sezione aiuti post-bellici. Ci siamo informati sull'organizzazione che s'era creata a Roma per sostenere i fanciulli". Da Assisi a Villa Parma il passo è breve, e il cotonificio finanziò il doposcuola. Lo chiamarono a Chiavari con il ruolo di segretario della Pontificia



Commissione Assistenza, e poi dell'Opera Diocesana Assistenza, "e le suore Gianelline per ringraziare il Cielo che la guerra le aveva risparmiate, offrirono i locali per i ragazzi di don Nando. Nel 1947 partono le prime colonie estive a Bedonia e l'Opera Diocesana Villaggio viene costituita nel 1951". Don Nando aveva fiducia illimitata in Pippo e tutto passava dalle sue mani. "Ho seguito io la contabilità finché ho potuto, ci andavo la sera dopo il lavoro". Pippo era confidente e consigliere, seguiva i contatti del Don e le operazioni di finanziamento. E conosceva quella delicata tessitura politica che il prete del Villaggio ha sempre affrontato con semplicità e umiltà, con l'anima a nudo per i suoi ragazzi. "Non andava mai dai politici a dire 'mi servono soldi per fare miracoli', ma si presentava con una formula operativa. Prima di tutto comunque c'era il prete. E la Provvidenza ha governato secondo la sua logica". Dal seme di Villa Parma sbocciarono i fiori del centro professionale di San Salvatore, il Centro agricolo a Sanpierdicanne, il Centro Pian dei Mucini a Massa Marittima, il Centro Titti Costa Zenoglio a Castiglione Chiavarese e il Centro polifunzionale Benedetto Acquarone a Chiavari. La strada è stata tanta e dura, ma le attività svolte dal Villaggio a favore del fratello "ultimo" hanno ottenuto grande successo ed il più ampio riconoscimento.

La figura di don Nando e delle sue iniziative – tra le quali brilla il recupero di giovani con un'altissima percentuale di avviamento al lavoro – è conosciuta e riconosciuta dalle personalità nazionali più autorevoli, dai capi dello Stato alle autorità governative, che non hanno mai mancato di visitare le strutture citate, di apprezzarle pubblicamente e di agevolarne in ogni modo l'ampliamento e la gestione.

È peculiare, anche se può sembrare una battuta, l'esame delle risorse finanziarie che hanno reso possibile il conseguimento dei risultati sopra accennati. Nei bilanci preventivi la voce "Uscite" è stata costantemente zeppa di partite di ogni genere; nella voce "Entrate"... nulla... Non scritto sul foglio, però, con tanta fede, era leggibile "Divina Provvidenza". Un mare di "gocce" costituite dalle poche lire del meno abbiente e dalle consistenti elargizioni pubbliche e di privati, tutte unite in un'unica colletta d'amore, ha preso la strada giusta. Nei bilanci consuntivi all'inevitabile incremento delle "Uscite", il foglio delle "Entrate" non è mai stato bianco. La Divina Provvidenza ha sempre provveduto!



Un uomo pio

Lettera di don Nando al
fratello Luigi

*Carissimo Gigetto,
dopo un mese di ricovero all'ospedale, sono tornato a casa
dove, come sempre prima mi succedeva appena aperta la porta:
"Nandino Nandino", la tua dolcissima voce mi accoglieva
gioiosamente.
Però a ricevermi, questa volta, c'era un'altra persona, una
grande persona che da quasi sessant'anni è vicino alla nostra
famiglia, che tanto Olga ammirava e che tu stesso, pochissi-
me ore prima di partire per il Cielo, hai salutato così: "Il
grande Pippo, il prezioso collaboratore del Villaggio", sottoli-
neando "collaboratore".
Per la verità, poco prima di essere operato, pensavo di avvici-
narmi a te, fuori da questa nostra terra. Tutto però continua,
più che nel ricordo, nella nostra vita e nel mio cuore.
Quale contrasto tra la mia rozzezza e la tua delicatezza!
Perfino le porte mi ricordavi di chiudere adagio per non
disturbare i vicini. Le tue dolci parole quante volte hanno fre-
nato l'ardore un po' sfacciato del mio carattere.
E le testimonianze giunte per lettera da ogni parte d'Italia e
da oltre Oceano illuminano sempre più la bellezza del tuo
insegnamento che offrivvi nella scuola, negli incontri per stra-
da, ovunque a chi ti avvicinava.
Ti ricordi, quando con uno scherzo un po' ardito nei riguar-
di del Signore, qualche volta dicevo: "Lo Spirito Santo ha sba-
gliato. Ha mandato la vocazione a me, invece che a te".
Tu sprofondavi nella tua grande umiltà. Tu che per me hai
rappresentato sempre l'immagine viva della temperanza.
Ora, dal Cielo, non ti offendi se ho scritto queste cose. Le ho
scritte perché possano servire ai giovani, riflettendo che l'in-
telligenza, la cultura e la bontà sono doni di Dio che porta-
no gioia nel mondo.*

Ferdinando

Luigi Negri racconta
la sorella Olga

Olga. Nel pronunciare il suo nome, mentre si accende in me la voce fraterna del sangue, mi è spontaneo cogliere il legame di una comunione, quasi sorgiva, di lei con le claustrali di Ghiffa. Così Olga si pone di fronte al mio sguardo interiore come la dolce e forte sorella, che per noi fu luce nella nostra vita familiare. E nello stesso tempo avverto l'eco che quel nome suscita nelle Benedettine del SS. Sacramento, adoratrici riparatrici, sulle rive del Lago Maggiore. Olga, veramente sorella "nostra": in cui si incontrano l'intimità della famigliuola e il clima spirituale del Monastero. Eppure lei non pensò mai al chiostro, per quanto io sappia, e rimase nella nostra famiglia d'origine con naturalezza, accanto alla mamma – morta vegliarda nove anni or sono – e a fianco dei fratelli. La sua anima, protesa all'apostolato, vi si immerse con fervore sin dalla giovinezza: prima nelle opere di Azione Cattolica, poi a servizio dei ragazzi bisognosi come collaboratrice del fratello sacerdote. Con pari slancio si dedicò all'insegnamento nella scuola pubblica (liceo classico), "donando – come hanno scritto i suoi colleghi – per decenni amore e sapienza" e comunicando questo dono, ricorda un suo allievo, "umilmente e con fermezza".

GHIFFA

Ghiffa sarebbe rimasta sconosciuta a noi che viviamo sulla riviera ligure, se una cugina, figlia di un fratello di nostra madre, non fosse entrata cinquant'anni fa tra quelle mura con la freschezza dei suoi diciotto anni. Quello fu l'aggancio, dapprima sommerso, poi sempre più emergente di Olga con Ghiffa, rafforzato per l'affettuosa premura della mamma verso la nipote amatissima e successivamente per il legame di spirituale comunione che si instaurò tra le Suore adoratrici e l'attività di don Nando nel suo Villaggio del Ragazzo. Vincoli familiari e religiosi, che coinvolsero anche l'altro fratello in questi ultimi anni, impegnandolo in ricerche testuali sull'epistolario di Madre Caterina, a cui fu sospinto in misura decisiva proprio dall'incoraggiante esortazione di Olga.

LA PRIMA COMUNIONE

Se il giorno della prima comunione di Olga fu tutto e solo una festa dell'anima, per lei – la più piccola e forse la più preparata, a soli sei anni e quattro mesi di età, tra le bambine della parrocchia – esso costituì anche un suggello a fuoco per tutta la sua vita. La mamma le aveva suggerito di domandare a Gesù, in quel primo incontro, la grazia di fare sempre la Sua divina volontà. Eucarestia e Volontà di Dio divennero il motivo dominante della sua vita. Comunione quotidiana mai interrotta, se non per gravi ragioni di salute, e costante pensiero che la nostra vita sta nell'attuare l'amoroso disegno del Signore.

Attiva, fervida, tenace, amante dello studio, entusiasta della bellezza del



paesaggio e dell'arte. In tutto coglieva il riflesso della bellezza di Dio, lo gustava e lo comunicava. *"Non recuso laborem, non recuso dolorem"*. Così le aveva suggerito, quando era ancora giovanissima, durante un corso di "esercizi" a Roma mons. Urbani, il futuro patriarca di Venezia. E cercando con forza Dio, abbracciò la fatica, specie durante gli anni di guerra e poi durante l'apostolato attivo, finché il Signore non le rivelò che Egli voleva da lei altra cosa. *Non recuso dolorem*.

Così allo spirito eucaristico e apostolico si unì – in un crescendo che durò più di vent'anni – lo spirito dell'offerta vittimale, fattosi sempre più consapevole a contatto con Ghiffa e con le lettere di M. Caterina, che ella seppe gustare in profondità nella loro pregnante bellezza.

Una malattia, sulle prime oscura, che le causava sofferenze articolari gravi e si rivelò poi come artrite reumatoide, incominciò a intaccarle i tendi-



ni e poco per volta la ridusse a diventare tutta un dolore, con il sorriso sulle labbra.

Olga sorella nostra. Noi la vedevamo negli ultimi tempi spingere faticosamente una sedia per spostarsi da una stanza all'altra. La scuola aveva dovuto essere interrotta. Rimaneva la possibilità di dedicarsi a qualche studente, legato alla nostra casa e bisognevole di appoggio didattico nelle materie classiche (il suo greco, il suo latino), l'impegno di organizzare la campagna della generosità del Villaggio del Ragazzo e di intrattenere rapporti con le Patronesse e i benefattori. Rimaneva il gusto con cui seguiva i messaggi del Papa, ne raccoglieva e penetrava i discorsi.

E si apriva, sempre più, la sua anima a un senso intimo di preghiera. Nelle messe, che il fratello sacerdote fu autorizzato a celebrare accanto a lei. Nel rosario a cui fu sempre fedele e nelle altre pratiche e letture. Non solo. Ma anche, e singolar-

mente, nei colloqui con i visitatori, nelle telefonate con persone amiche che si trovavano in stato di spirituale difficoltà, nel modo di orientare chi frequentava la nostra famiglia.

Pur così concreta nella sua visione delle cose, si può ben dire che tutto, o quasi tutto, passava in lei attraverso il filtro spirituale.

Le suore di Ghiffa, che non la vedevano più da molti anni, ma che avevano occasione di ricevere qualche suo breve biglietto e di sentire al telefono la sua voce, dovevano accorgersi che Olga era una delle loro, nell'anima, per una vocazione, che senza voti pubblici era vissuta da lei con tanta intima adesione. O non era stata oblazione religiosa fin la preghiera della Prima Comunione di Olga bambina?

Bene lo capiva la venerata Madre Celestina, che si faceva solidale con l'offerta di "quella figliuola", volgendo non di rado a lei il suo pensiero – come ebbe a dichiarare – nel silenzio raccolto delle sue notti insonni. *"Non recuso dolorem"*.

La prova doveva venire sempre più stringente. E fu come una folgore. Il 22 luglio '83, giunta appena da mezza giornata in una casa del Villaggio in Toscana, perdette il punto d'appoggio – mistero di Dio – e fece, nella sua camera, una rovinosa caduta.

La prima reazione fu di rendersi conto immediatamente della irreparabilità di quel fatto e, quasi insieme, quella di offrire tutto per il Villaggio e per un'anima che le stava a cuore, oggetto della sua premura di carità spirituale.

Il dolore e l'offerta, l'adesione alla volontà di Dio, il senso profondo di una vocazione.

Perché attraverso i lunghi mesi di sofferenza (resa poi più acuta per il sopravvenire di un infarto) sempre più emerse al suo sguardo, e al nostro, che c'era per lei una chiamata di Dio netta e irrecusabile, che andava accettata con gioia e con amore.

I dolori di prima erano stati il complemento della sua vita. D'ora in poi saranno la sua vita, sino all'esaurimento totale. Dolori che, nella loro pungente consistenza, non escludono l'aprirsi dell'anima al gaudio spirituale per i primi quattordici o quindici mesi: stupendo emergere della gioia nel dolore.

Angoscia vera negli ultimissimi mesi. Tenebra interiore, perché più vivida risplendesse alla fine la Luce.

Il suo volto era ormai trasparenza, quando lei non aprì più gli occhi, la sera del 23 gennaio 1985.

LA SOFFERENZA È LA MIA VOCAZIONE

A queste parole – pronunciate da Olga ai primi d'agosto 1983, pochi giorni dopo la caduta – si ispira uno dei motivi conduttori della sua spiritualità, emersa con tanta ricchezza nell'ultimo anno e mezzo di vita, a conclusione di due decenni di molte sofferenze.

"L'importante – per lei – è non perderla questa sofferenza: è preziosa" (mio 1.12.83).

Tale convinzione giustifica quello sfondo gaudioso, a cui si è accennato, nel periodo dal 22 luglio '83 sino verso la fine del settembre '84. Sofferenza che va creduta nel suo significato cristiano, ma soprattutto accettata personalmente nella sua pesante concretezza.

"La sofferenza crederla, ma viverla!..." (11.2.84). Non sfugge a Olga che il soffrire, di per sé, nelle sue varie forme, è retaggio di tutti gli uomini e che i credenti devono accoglierlo come via di redenzione. Avverte tuttavia, nel contempo, una diversa specificità.

"La sofferenza è una vocazione. Per tutti. Ma per alcuni proprio una vocazione" (18.2.84).

Chi soffre può anche anelare a essere liberato, almeno in parte, dalla sua afflizione. Ma se si tratta di un dono speciale – terribile dono, e privilegio – che Gesù appassionato fa all'anima della sua Sposa, esso resta intangibile. Non se ne può chiedere l'esenzione, per non soffrire. Non si rifiuta il segno d'amore dell'amato.

È quello che Olga dice sinteticamente il giorno della canonizzazione della genovese Paola Frassinetti.

Per una singolare coincidenza, il miracolo, approvato nel processo canonico, era quello di una donna guarita improvvisamente dopo molti anni di immobilità a causa di artrite reumatoide (la stessa malattia di nostra sorella).

"A certuni – esclama – il Signore dà una malattia, a certi dà una vocazione. Non si può guarire di una vocazione. Il Signore non la può togliere" (11.3.84).

Del resto Olga lo aveva compreso molti anni prima. Se ne dovette accorgere un suo dotto e pio confessore, che mentre la esortava ad aver fede nel miracolo, si trovò costretto a concludere: Ma se lei non vuol domandare!... Non chiedeva. E intanto la sofferenza si accresce, si fa più cruda. Una domanda le sfugge: "Perché soffro tanto?".

Rapida la risposta a se stessa: “È Dio che lo permette”.

Una precisazione più puntuale: “È Dio che lo vuole da me” (7.9.84). “Vuole da me”. Una richiesta d’amore (nella misteriosa forma del soffrire), fatta da Lui a una persona bene individuata (“da me” – “vuole da me”).

Nel novembre ’84 il quadro si è fatto più complesso, per lo svilupparsi dell’esaurimento nervoso. Ma lei ha ancora la lucidità di autoanalisi. Adesso non è più la sofferenza prevalentemente fisica. Adesso è una erosione profonda, che sembra mettere in crisi il suo piano di valori.

“Sono come un soldato, colpito al cuore; un soldato forte giovane. Viene una pallottola, lo colpisce e lo porta via” (1.11.84).

VOLONTÀ DI DIO – ABBANDONO

Dobbiamo rifarci all’inizio dei diciotto mesi (all’agosto ’83), per trovare un’enunciazione rivelatrice dell’intimità di quest’anima, che i più vicini intuivano, ma non conoscevano nemmeno loro.

È il richiamo a un patto tra Dio e la creatura. La vocazione, che chiama la risposta incondizionata: quello che M. Caterina definisce, con un’immagine, l’abbandonarsi a occhi chiusi.

“Quando il Signore ti chiama una cosa, e tu non dici di no, ti prende in parola”.

Dio domanda, l’anima accetta, Dio salda il patto. Né l’anima potrebbe fare diversamente:

“E d’altra parte tu non puoi dire di no. La mamma me lo ha sempre insegnato” (8.8.83).

Un mese dopo, con tono deciso e austero, mi dichiara: “Mi sono abbandonata nel Signore in pieno; mi sono gettata come in un abisso”. E a me che chiedo: a occhi chiusi? ribadisce con forza: “Sì, come in un abisso” (9.9.83).

C’è un rigore in questo linguaggio, che rivela un rinnovato impegno e una resistenza tenace contro gli ostacoli, con una determinazione da lottatore.

“Non voglio abbattermi. Voglio dire ‘fiat’. Voglio essere gioiosa in questa prova”.

(Non abbattersi – accettare in pieno – accettare con gioia). “Anche se dentro di me tutto dice no, io dico di sì” (15.11.83). Una lotta che, se conosce queste prese di posizione, tende poi a ripiegarsi con dolcezza nell’abbandono.

“Don Nando mi ha detto che non devo preoccuparmi di tutto quello che mi capita. Sono Olga di Gesù e faccio la sua dolcissima volontà” (11.12.83).

Adesso ha un nome, che segna un’appartenenza definitiva: Olga di Gesù. La sua consacrazione ha una specie di suggello pubblico. E la volontà di Dio è dolcezza d’amore.

L’usura della malattia, finché non viene intaccato il sistema nervoso, non altera in lei la consapevolezza della sua adesione a Dio. Solo, a distanza di mesi, ne modifica il tono.

“Sì, tutta abbandonata, adesso posso dirlo, tutta abbandonata come un fuscello”. E ha nella voce un lieve sorriso (29.8.84).

Si coglie immediatamente la differenza d’intonazione: gettata come in un abisso / abbandonata come un fuscello. Prima c’è come un tuffo nel mistero di Dio, poi come un sentirsi portati dal soffio di vento dello Spirito.

Prima lo slancio, poi la levità.

L’amore come andare incontro. L’amore come un lasciarsi portare.

Se prima la tensione si traduceva nel timbro assorto della voce, ora tutto si connota con quell’ombra di sorriso.

Più tardi, mentre la sua anima è travagliata dall’angoscia e dal terrore, nel sentirsi esclusa dalla salvezza (frutto di malattia nervosa? Suggestioni di forza oscura? Non so. Dio che la prova nel suo crogiuolo), Olga troverà ancora un momento per prendere posizione.

“È il Signore che vuole questo. Non ci si può ribellare” (22.10.84). Lo specialista neurologo, chiamato per una visita, se n’è andato. Olga non ha fiducia nella guarigione.

OFFRIRE

L’accettazione non è rassegnazione, è partecipazione al dono che l’anima riceve. A Olga la parola “rassegnazione” non piace.

“Bisogna dare generosamente, come diceva la mamma, gioiosamente. Mi dispiace per voi, ma dobbiamo dare gioiosamente” (23.9.83).

È l’offerta, che investe tutta la famiglia. Se c’è una sfumatura di rinascimento, è per la pena degli altri.

Olga non è rimasta sola nella sua vita. È stata

inserita e si è inserita in un tessuto sociale operoso. A varie attività ha partecipato con ardore. Ora le resta il Villaggio del Ragazzo.

“Don Nando ha tanti pensieri, ma non me li dice. Signore, io sono qui”. E allarga le braccia con le mani aperte, in segno di offerta (20.12.83). Sei mesi dopo trovo un’espressione incisiva, ripetuta: “Accettare e offrire. Sì, accettare e offrire” (20.6.84).

Negli ultimi giorni l’offerta ritornerà, anche se in un contesto di sconvolgimento della sua bella chiarezza intellettuale. Ma ci sono le pause, le aperture in cui Olga si rivela immutata nel fondo.

“Offro tutto per il Villaggio (don Nando)”. “Offro tutto per Ghiffa (suor Fernanda)”. Mano nella mano.

In questo clima spirituale la vita di Olga si svolge in un contatto personale con Gesù.

“Bisogna andare avanti, mano nella mano”. Con chi? Le chiedo.

“E con chi? Lo sai bene, con l’unico che può aiutarci” (8.12.83).

E Gesù è per lei, come per M. Caterina, come per le anime che si sono donate, il Bambino di Betlemme e il Crocifisso del Calvario. “Com’è piccolo questo Bambino – come tutto è piccolo in Lui; com’è ancora più piccolo nell’Eucarestia! Questo ci insegna la piccolezza e l’Amore misericordioso” (25.12.83).

“Sempre la Croce è il segno che siamo al séguito di Gesù. Dobbiamo baciare la Croce, che è il segno di Gesù” (11.3.84).

Negli ultimi giorni (dopo le tempeste più cupe, anzi in mezzo alle tempeste tenebrose) riemerge l’immagine di Gesù Bambino.

“Gesù Bambino: Dio che si è fatto uomo” (17.1.85).

E con lacrime: “Quanto lo desidero! Voglio vedere Gesù Bambino” (18.1.85).

Così come ritorna, dopo un periodo di assenza, l’accostamento alla Comunione. Ma quell’assenza, per sua creduta indegnità, per paura di sacrilegio, non era indifferenza. Era sofferenza.

Il dolore di non poter fare quello che sempre aveva fatto.

“Io che sono sempre vissuta per il Signore e per l’amore del prossimo. Cosa mi succede?”. Già fin dal 21.9.84. E il giorno di Natale 1984: “Ho paura! Ho paura!”.

Non si può qui ricostruire l’esperienza sconvolgente – e, vorrei dire, santificante (ripiego su “purificante”) – attraverso cui Olga ha vissuto gli ultimi tre mesi.

Non sentiva più la sua mano nella mano di Gesù. Domandava di poter morire quando avesse la fede. Voleva espiare per sfuggire alla condanna. Soffriva per il buio spirituale. Si vedeva veramente ridotta a un verme, per usare la parola del salmista: *ego autem sum vermis, et non homo* (Ps 21, 7).

Questo ci voleva, perché l’incontro fosse come lo Sposo l’aveva preparato.

L’INCONTRO

Ci aveva pensato da tempo.

“Sì, gioia. Voglio pensare sempre con gioia all’incontro. Non credevo però che la strada fosse così difficile” (6.12.83).

“Lo so che mi ama, che mi perdona tutto, che mi prenderà con sé, come ci prenderà tutti, come ha preso la mamma. E io le dicevo: ti troverai tra le braccia del Signore. E lei era contenta” (6.5.84).

L’immagine di Maria si interponeva in quell’attesa: “Oggi è la Madonna Immacolata. Quando andremo in cielo a vederla con Gesù e con tutti i Santi... Allora tutto quello che abbiamo sofferto sembrerà zero e ringrazieremo di aver sofferto” (8.12.83).

Nella vigilia aveva pianto di commozione, pensando a quella festa che “era la festa più bella della nostra vita” (7.12.83).

E io non sapevo un suo segreto: che in quel giorno lei, da molti anni, rinnovava la consacrazione della propria appartenenza al Signore.

A quel momento conclusivo, che ricapitola tutta la vita, si era preparata di recente, durante l’anno santo, con la pratica del Giubileo, che applicava per i morti in ognuna delle sue Comunioni quotidiane, unendo così intimamente a sé le anime in stato di purgazione, nel mistero della Comunione dei Santi.

Aveva ricevuto l’Unzione degli infermi con gioia, insieme ad altre persone amiche, durante l’estate 1983 e poi – poco dopo l’infarto – nel dicembre dello stesso anno.

L'attendeva e la colse, come di sorpresa, a distanza di mesi, il buio: esperienza straziante delle tenebre spirituali.

Angoscia di dannazione, sensazione di naufragio. Martellante pensiero di peccati, che si attribuiva senza alcun fondamento di realtà.

Eppure forse mai come in quel periodo il Maestro viveva in lei, rinnovando in Olga l'esperienza della solitudine sulla Croce.

Ut quid dereliquisti me? (Mt 27, 46).

PRESENZA DI M. CATERINA

Nel suo orientarsi verso il passo supremo, le fu singolarmente di conforto la parola di M. Caterina Lavizzari.

“Come dici? Animati altari? – Voglio essere un animato altare” (30.11.83).

“Calici vivi e animati altari: è così bello! Ma a viverlo! Dovrebbe essere bello a viverlo, anche se la nostra natura ripugna” (1.12.83).

“Tu mi devi aiutare, perché conosci le frasi dette da Santa Caterina (per indicare M. Caterina) alle suore. Ripetimele!” (1.12.83).

Non domandò nemmeno questa volta il miracolo, sebbene noi invocassimo l'intercessione della Serva di Dio. Ma si decise a chiedere che la Madre l'aiutasse a poter camminare per alleviare i suoi fratelli, “se è nella volontà di Dio”. Poi subito precisò: “Ma la questione è un'altra: che io ho questa vocazione di soffrire” (11.7.84).

Il 20 novembre 1984 si apre al colloquio. Accenna a colpe imperdonabili (in realtà inesistenti). Toccandosi la fronte, dice a don Nando di volersi liberare: solo un confessore molto severo potrebbe. “Oh se M. Caterina mi facesse la grazia di liberarmi!” (Parole riferite *ad sensum*).

E a Ghiffa andava il suo pensiero due o tre giorni prima che Olga concludesse la sua vita mortale.

SILENTIUM

Olga era comunicativa, ma riservata. Sentiva istintivo il bisogno di ritrarsi davanti al vaniloquio. Viveva spontaneamente, se non la parola, certo l'*animus* della Regola benedettina a questo proposito.

Specialmente rifuggì (come del resto la nostra mamma) da ogni critica nei confronti del prossi-

mo. Lei, dotata di spirito critico, come capacità di valutare persone e situazioni, si rifiutava di sottolineare i difetti altrui.

Né poteva accettare che le persone con cui aveva confidenza si concedessero questa libertà, che oltre a tutto, a suo giudizio, molte volte altro non era se non semplicismo, ripetitivo della maldicenza altrui.

Questo peccato di parola, a cui siamo così inclini, non trovava in lei nemmeno un briciolo di terreno per mettere radici.

La parola fu così riportata da Olga al suo valore più genuino: veicolo di verità e di carità. A quella parola corrispose la sua vita, la sua delicatezza e infinita pazienza con le anime nel dubbio e nel rischio, la sua attrazione verso gli umili, di cui capiva bisogni e debolezze, timorosa solo di non aver fatto abbastanza.

LA LUCE

Quella dei suoi occhi limpidi, che si faceva più intensa nei momenti del colloquio.

Quegli occhi azzurri, che, dopo una serata di tormento, risplendettero di tanta dolcezza il 20 gennaio 1985 (tre giorni prima del trapasso), sì che don Nando, pure così positivo, non esitò a supporre che Olga avesse una qualche spirituale visione, di là dai limiti naturali, e mi chiamò perché anch'io potessi partecipare.

Soprattutto quella luce interiore che si alimentava alla grande sorgente. È significativo che negli ultimi giorni il tema della Luce sia ritornato più frequente, con riferimento ai canti conclusivi del Paradiso dantesco. La “luce intellettual piena d'amore” e, insieme, la preghiera alla “Vergine madre”. La memoria dell'esperienza paradisiaca, da lei provata mentre leggeva quella sublime poesia. (Luce, Dante) “Mi sembrava di essere già in Paradiso, quando lo leggevo” (19.1.85).

E un che di luminoso sembrò irradiarsi anche dal suo corpo esanime, specie poche ore prima della deposizione nella bara. Fenomeno naturale, o anche semplice gioco di luci: poco importa.

Ma questa sensazione, dopo tale esperienza di vita, acquista quasi il valore di un emblema, almeno per gli intimi e per le anime che sanno leggere nel segreto di Dio.

UT VIDEANT

Ho scritto queste pagine con una certa riluttanza, e non di mia iniziativa. Mi era stato detto che si trattava per me quasi di un obbligo di coscienza: *ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum qui in caelis est* (Mt 5, 16).

Ciò che qui presento poggia sulle note che via via segnavo sulle mie agende, lungo l'arco di diciotto mesi, perché mi accorsi quasi subito che stavo vivendo accanto a lei un'esperienza non comune.

Si tratta quindi di un'umile e veritiera attestazione, ancora incompleta, che, come tale, domanda di essere accolta.

Insieme, questo vuol essere anche un filo, che ci leghi ancor più profondamente al monastero di Ghiffa. Nell'omelia della messa per le esequie di Olga, il vescovo diocesano, mons. Daniele Ferrari, propo-

nendo l'esempio di Olga a sacerdoti, religiosi e fedeli, ha parlato della sofferenza come via alla santità. E più tardi a noi, separatamente, ha dichiarato che l'astensione abituale da ogni critica malevola verso il prossimo è sigillo di perfezione.

C'è chi ci ha telegrafato «esultiamo» e molti hanno detto di lei in termini che sorpassano ogni encomio consueto.

Ma Olga non domandava che una cosa: di essere sempre e solo *ancilla Domini*, la serva del Signore.

Mi sembra che questa parola la ritragga viva, per i suoi fratelli in riva al mare e per le sorelle spirituali a specchio del lago.

All'ombra della grande immagine di Madre Caterina Lavizzari. “Sono poche sai le anime che capiscono il mistero della sofferenza!” (*Epistolario* p. 8G).



Il professor Luigi Negri

di Enrico Rovegno

Un inverno di trent'anni fa. Sono quasi le otto del mattino di un qualsiasi giorno feriale. Un ragazzetto magro, pallido, alto, con gli occhiali, percorre come ogni giorno la strada da casa a scuola, reggendo con la destra la sua cartella di cuoio, pesante di libri (non sono ancora di moda gli zainetti): frequenta il ginnasio al Liceo Delpino, e va a scuola volentieri. Sotto i portici di "carruggio dritto", più o meno all'altezza della pasticceria Copello, dalla fila delle persone che vanno in senso opposto si stacca un signore magro, pallido, con gli occhiali, che gli si fa incontro togliendosi il cappello. Il ragazzo è timido, non sa dire, non capisce.

E quando capisce, peggio ancora: quel signore è il professor Luigi Negri, il fratello della sua insegnante di Lettere, la professoressa Olga Negri. Allo Scientifico, dove insegna, il professore è circondato da una sorta di alone mitico il cui riverbero è arrivato fino ai corridoi del Delpino, dove gli apprendisti letterati, allievi della signorina, si raccontano gli aneddoti appresi dai colleghi apprendisti scienziati sul conto del temibile "Gege". Ebbene, il professore ha fermato lo studentello per complimentarsi! Dice che sua sorella gli ha fatto leggere i suoi temi, e che lui li ha trovati molto belli... L'occhialuto ginnasiale si sente rosso fino alla punta delle orecchie, balbetta un ringraziamento, si rimette in marcia con il cuore in tumulto, mentre il professore a sua volta va verso i suoi allievi per un nuovo giorno di scuola. La stessa scena si ripeterà altre volte in quei due anni di ginnasio: ogni volta la stessa gentilezza squisita da parte del professore, lo stesso imbarazzo misto a piacere da parte dello studente. Ancora adesso, dopo tanto tempo, mi sembra che riviva in quel gesto, che ho serbato caro nella mia memoria, un prezioso aspetto della lezione di "humanitas" che il professor Negri seppe impartire come insegnante e come uomo: il profondo rispetto di tutti, senza distinzione di età e di condizione, la "cortesia" come valore antico che va oltre le buone maniere (quella – direi – che Dante lamentava perduta in mezzo a "la gente nova" solo dedita ai "subiti guadagni"). Diventato, da studente, a mia volta insegnante, devo riconoscere che quell'immagine ha contribuito a rafforzarmi nell'idea che i più giovani allievi sono persone con dei valori da far emergere e da scoprire. Giovani da correggere, certo, ma trattandoli – al di là del rapporto anche scherzoso – con quello stesso rispetto. Per un vivo senso di gratitudine dunque, pur non essendo stato suo alunno, ho accettato con gioia di scrivere queste righe in occasione della morte del professore, così come, quando venne a mancare dopo un lungo travaglio la signorina Olga, decisi di slancio di tracciarne un mio ricordo affettuoso e riconoscente per farlo avere al fratello Luigi, che mi aveva confidato un giorno la sua pena profonda per la prova, soprattutto la prova di sofferenza spirituale, alla quale era stata sottoposta da Dio quell'anima veramente a Lui fedele ("molte prove attendono il giusto..."). E per questo legame, sottile eppure tenace nel tempo, sempre ho risposto volentieri all'invito di don Nando quando mi ha chiesto qualche articolo per "Il Villaggio". A proposito di quella "cortesia" che dicevo, ecco la testimonianza di un ex-allievo del prof. Luigi Negri, Luigi C., ingegnere, che ricorda la celebrazione – all'inizio dell'anno

scolastico – di una santa messa alla quale "il Gege" aveva invitato, sì, i suoi ragazzi, ma insistendo fino all'ultimo che quella partecipazione doveva rispondere a una convinzione interiore e non a un malinteso senso del dovere nei confronti del proprio insegnante, credente e praticante: il quale, infatti, annunciò che a quella messa lui sarebbe andato senza guardare in faccia a nessuno – e così fece – rimanendo a testa bassa, con le mani sugli occhi, e a testa bassa e occhi socchiusi rimanendo persino al momento di ricevere la comunione!

Lo stesso amico ricorda oggi quel professore severo e arguto cercare di convincere i suoi allievi dell'importanza della cultura in tutte le circostanze, attingendo alle proprie personali memorie: fatto prigioniero dagli americani durante la Seconda guerra mondiale, si era trovato a passare una durissima esperienza di lavoro, in una foresta intorno al Mississippi; in quella prova di estenuazione non solo fisica, ai limiti dell'abbruttimento, il professore, privato dei suoi libri, si era costruito una minuscola biblioteca clandestina riscrivendo in miniatura, sulle cartine ricavate dai cerini aperti e srotolati, passi di Dante a memoria.

A un altro amico, a sua volta allievo del prof. Negri al Liceo Scientifico Marconi più di trent'anni fa, ho chiesto di aiutarmi a ricordarlo.

Così Renzo V. – anch'esso ingegnere – mi ha scritto una lunga lettera autorizzandomi a stralciarne qualche passo.

"Noi ragazzi sedicenni, già un po' smaliziati, ascoltavamo trattare la lirica d'amor cortese da un professore appena arrivato, dalla nomea di persona molto devota e pia, fratello di un sacerdote noto a Chiavari. Egli associava questa poesia trobadorica a un concetto per noi molto nuovo, quello di "obrador" che significa laboratorio. (...) "Obrador" era proprio l'officina, il laboratorio in cui il poeta esercitava – come in un lavoro manuale da bravo artigiano – il suo impegno di fare un'opera d'arte. La maggioranza dei suoi ex alunni ha fatto memoria di questa parola: nei primi anni di lavoro l'impegno di fare cose bene non poteva nascere solo dal desiderio di successo, carriera, soldi, ma dal provare a far bene tutte le cose, simili un po' a quel creatore che improntò la creatura con il sigillo dell'immagine del suo Figlio".

"I ricordi più belli – continua Renzo – sono legati alla lettura di Dante. (...) Nel terzo canto dell'*Inferno*, che è il canto della giustizia, il poeta – diceva "il Negri" – ci ricorda che prima di entrare nell'inferno (leggi: nella prova) bisogna lasciare ogni timore perché ogni dolore è frutto della giustizia e dell'amore di Dio per te. (...) Il *Paradiso*, considerato la più difficile e teologica delle tre cantiche, fu – strano a dirsi – quella che gustammo di più, forse perché chi lo spiegava già un po' ne aveva fatta esperienza. Sembra impossibile: molti ci si pensa o professa credenti e poi si ha il terrore della morte. Tutti abbiamo paura di passare attraverso il buco nero di sofferenza e di dolore preludio della morte e nella sofferenza senza un senso, se la fede in Cristo risorto non ci fa gioire già adesso attraverso la speranza di una vita eterna che, almeno un poco, possiamo sperimentare ora concretamente, accogliendo la Buona Notizia del Vangelo. Questa è stata una mia esperienza diretta – commenta ancora Renzo attingendo ai propri ricordi più recenti – perché ho visto morire, negli ultimi sei mesi, tre persone con questa certezza: mia moglie per prima, un amico quattro mesi dopo, il prof. Negri un mese fa.

(...) Quando don Nando mi disse che il professore era gravemente ammalato sentii, per una sensibilità derivata da esperienze molto recenti, che era bene non indugiare per andarlo a trovare. Lo stesso giorno, al reparto pneumologico di Chiavari, ebbi modo di parlargli per l'ultima volta, nel primo pomeriggio dell'antivigilia di capodanno. Trovai in lui tutti i dolori e le sofferenze tipiche dello stato della sua malattia, che ben conoscevo, e nello stesso tempo una espressione di serenità e di gioia. Per questo, quando ricordò mia mamma che conosceva dal tempo della guerra e i suoi ottant'anni compiuti serenamente, e come anche lui stesse per compierli, mi venne spontaneo dirgli: "Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti". Appena detto questo mi morsi la lingua, perché tutto il perbenismo che mi ritrovo dentro mi ricordava che non sta bene rammentare alle persone che è l'ora di morire. Il professore mi venne allora in aiuto, rivolgendosi ai due che lo stavano assistendo, forse un po' stupiti da queste parole, con una espressione di contentezza, come quando il suo alunno rispondeva bene ad una domanda difficile, e disse loro: "...sta citando il salmo. "Non l'ho visto morire – conclude Renzo –

ma in quel momento ho capito che era contento di andare in Paradiso e di ricevere presto quella tenerezza che già aveva un po' ricevuto e sperimentato in questa vita attraverso la fede trasmessa dalla mamma, cresciuta in comunione con i fratelli e vissuta nella fedeltà della Chiesa". "Humanitas" – dicevo prima – e "pietas", aggiungerei per concludere, ecco i caratteri dell'uomo che ci ha lasciati, ricordando che il "pius" latino è ben più ricco di sfumature che "pio" nella nostra lingua, ed è l'aggettivo con il quale Virgilio – come ci ricordava sempre la signorina Olga sgranando gli occhi dietro le spesse lenti da miope – sintetizza tutte le virtù di Enea. Pio è proprio il contrario di empio, cioè

dello stolto: nella Scrittura corrisponde a "beato, felice", perché possiede la sapienza più grande, non quella che al professore veniva dalla eccezionale preparazione culturale, ma quella che nasce dal santo timor di Dio, e che invita all'umiltà: così l'uomo colto, il fine lettore dei classici italiani e latini, si impegnava silenziosamente nella chiesa nel servizio dei fratelli, magari – come accadeva – guidando ogni giorno un coro di vecchiette nella salmodia delle lodi mattutine, presso la chiesa degli Scolopi. E spero non dispiaccia al professore se soprattutto così, "pius", oggi lo ricordo a tutti coloro che lo hanno conosciuto, stimato, magari anche temuto, amato. *Ave atque vale*: a Dio, Professore.



Enrico Chiarella racconta Olga Negri*

INSEGNANTE INTRANSIGENTE, DOLCISSIMA EDUCATRICE

Una sera durante la cena, papà assumendo un tono tra l'ufficiale e il divertito, annunciò: "Al termine dell'anno scolastico ci trasferiremo per qualche anno a Chiavari".

La notizia improvvisa era di tenore epocale, una vera bomba che avrebbe rivoluzionato la nostra vita. Appena la nostra psiche, scombussolata dallo choc improvviso, ritrovò il giusto equilibrio, ognuno di noi quattro fratelli ebbe la possibilità di fare le proprie considerazioni e conseguenti deduzioni.

Pippo e Chele, più grandi, colsero mal volentieri la decisione del trasferimento per un periodo così lungo nella città delle vacanze, perché ciò comportava il perdere gli amici oltre ai compagni di scuola.

Per noi ragazzini invece, l'idea di trasferirci a Chiavari nella dolce Bacezza era quanto mai stimolante. Inutile dirlo, io cominciai a sognare! In un lampo saltarono fuori dal casellario dei sogni, nascosti ma custoditi nel cervello, i progetti accantonati perché irrealizzabili a Genova, ma forse non a Chiavari. Vedevo già fiorente il mio nuovo orticello che avrei creato nel giardinetto abbandonato sotto casa e avrei potuto finalmente progettare la costruzione di un pollaio moderno che diventasse modello anche per i miei cugini.

DUE SOLI MASCHI CON TRENTAQUATTRO FEMMINE

Vagando con la mente, curai altresì di dare una prima occhiata a quella che sarebbe stata la mia attività principale, la scuola!

Bene o male fino ad allora ero riuscito a barcamenarmi senza infamia e senza lode in una comoda cuccia protetta all'Istituto Arecco che frequentavo dalla seconda elementare.

Dovevo iniziare ora un nuovo ciclo, la quarta ginnasio, che si annunciava durissimo con nuove materie ostiche come il greco.

In quale scuola mi avrebbero mandato i miei genitori? A Chiavari, città degli studi, vi era un famoso liceo classico statale, il Federico Delpino. Due erano le sezioni della quarta ginnasio, una maschile e una femminile, integrata, per raggiungere il numero stabilito, da due maschietti. Ultimo arrivato, ovviamente ero stato assegnato alla sezione femminile! Due soli maschi con trentaquattro femmine! C'era di che scioccarsi! Era un bene, era un male?

Da un lato eravamo invidiati dagli alunni dell'altra sezione: "Beati voi fra le donne" dicevano ...ed era pur vero, ma...!

Tra i vantaggi indiscussi vi era un sostegno costante durante le interrogazioni e i saggi, perché le fanciulle avrebbero fatto a gara nel sostenerci! Ma... ma alla consegna delle pagelle ahimé i nodi sarebbero venuti puntualmente al pettine. Quando poi venni a sapere che l'insegnante di lettere sarebbe stata la professoressa Olga Negri, persona sublime e amica di famiglia, vigliaccamente pensai, a torto, di aver risolto i miei prossimi problemi scolastici.